

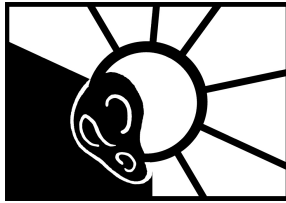
FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

Dossier Iraq

A cura di Francesco Montanari



Aggiornato al 10.06.2006



Sommario:

Ambiente	3
Società	3
L'antico Iraq	3
Storia recente	4
Medioriente.....	4
Processo a Saddam Hussein.....	6
John F. Kennedy	6
1968 – La nascita di Saddam Hussein	7
1980 – Guerra contro l'Iran	7
1988 – Uso dei gas a Halabja.....	7
1990 – Invasione del Kuwait	8
Prima guerra nel golfo – “Tempesta nel deserto”	9
1991 – Massacro degli sciiti	10
Operazione “Volpe nel deserto”	11
1990/2003 – Embargo assassino.....	12
Il dopo Saddam Hussein	13
Le menzogne della seconda guerra del golfo.....	13
Perché ci odiano?	14
Verso lo scontro di civiltà?	15
Principali gruppi del terrorismo legato al fondamentalismo islamico	16
12 Novembre 2003 – L'attentato al contingente italiano.....	16
Il rapimento di Giuliana Sgrena.....	17
Storie di ordinari rapimenti.....	18
La morte di Nicola Calipari	18
Missione “Antica Babilonia” – L'Italia in guerra.....	19
Verso le “elezioni democratiche”	20
La costituzione irachena	21
Ombre sulla Casa Bianca.....	23
Le bombe di Falluja.....	23
L'informazione	24
Nassiriya, agosto 2004 – Un giorno di guerra	25
La coalizione in difficoltà	25
La guerra si estende in Siria.....	27
Elezioni legislative del 15 dicembre 2005	27
Oltre le urne irachene.....	28
Primi ritiri	29
Giubbotti inefficaci.....	30
Le immagini delle sevizie di Abu Ghraib	30
Ancora abusi da parte dei marines: l'inchiesta del “Time”	30
I contractor: eroi o mercenari?.....	31
Pistole Beretta in Iraq: il Governo insabbia le indagini	32
Il premier è Al Maliki	32
E' morto Al Zarqawi.....	33
I numeri dell'attuale guerra in Iraq	34
Fonti utilizzate:	35

Ambiente

Nel centro del paese, la regione mesopotamica, tra i fiumi Tigri ed Eufrate, è adatta all'agricoltura e ospita la maggior parte della popolazione. Il Kurdistan, regione montuosa del nord, presenta importanti giacimenti di petrolio. Nella Bassa Mesopotamia, presso il canale dello Shatt-al-Arab dove confluiscono il Tigri e l'Eufrate, 15 milioni di palme producono l'80% dei datteri del pianeta, prima dell'embargo (1990-2003) venduti in tutto il mondo. I movimenti di carri armati e truppe hanno causato gravi danni al suolo, specialmente lungo il confine con l'Arabia Saudita, un'area delicata dal punto di vista ambientale.

Società

Popolazione: 25.200.000¹. Tre quarti della popolazione è araba. Nel nord c'è un'importante minoranza curda (20%) e il resto è rappresentato da piccoli gruppi minoritari di assiri, armeni e altri.

Speranza di vita: 65 anni²

Religione: In maggioranza musulmana. Gli sciiti (62%) vivono principalmente nel sud del paese; i sunniti (35%) predominano nel centro e nel nord (anche i curdi sono musulmani sunniti).

Lingua: Arabo (ufficiale e predominante). Nel Kurdistan è insegnato come seconda lingua, dopo il curdo.

Superficie: 437.370 kmq

Moneta: Dinar iracheno

Pil mld \$: 19,9 stima¹ (Italia: 1.465,9)

Pil Pro Capite \$: 2.230 stima¹ (Italia: 26.830)



L'antico Iraq

Il territorio dell'attuale Iraq equivale pressapoco all'antica Mesopotamia, dove si sviluppò la civiltà "classica". Attorno al 5000 a.C. nel sud dell'Iraq fiorì la cultura dei sumeri; nel 2371 a.C. il re Sargon di Akkad s'impadronì di tutta la regione dando inizio alla prima dinastia assira. L'impero assiro, i cui domini si allargarono fino a comprendere l'attuale Turchia, l'Iran, la Siria e Israele, crollò nel 612 a.C. con la caduta della capitale Ninive (l'attuale Mosul) e dalle sue ceneri nacque l'impero babilonese. Il re Hammurabi (che regnò più o meno tra il 1792 e il 1750 a.C.) stabilì la capitale a Babilonia e fu autore del primo codice di leggi. Nabucodonosor II (circa 605-562 a.C.) fece costruire splendidi edifici e creò i giardini pensili che fecero di Babilonia una delle grandi città dell'antichità.

Seimila anni fa l'Iraq fu la culla della civiltà sumera e per molti secoli fu scenario di civiltà urbane quali Akkad, Babilonia, Assiria e Caldea. La regione mesopotamica (dal greco "tra i fiumi") era sulla rotta di tutte le migrazioni di popoli e spedizioni di conquista: ittiti, mitanni, persiani, greci, romani, bizantini, tutti passarono per quelle terre.

Dopo la conquista da parte degli arabi nel VII secolo, la Mesopotamia rimase il centro geografico di un enorme impero. Un secolo dopo, la nuova dinastia degli Abbasidi decise di spostare la capitale da Damasco verso est e il califfo al-Mansur fece costruire, sulle rive del Tigri, la nuova capitale, Baghdad. Per tre secoli, la città delle "Mille e Una Notte" fu il centro della nuova cultura.

¹ Dato del 2003

² Dato del 2002

Storia recente

All'alba del XX secolo, i movimenti promotori di un "rinascimento arabo" si mostrarono intensamente attivi anche in Iraq, preparando il terreno alla grande ribellione che avrebbe scosso i domini turchi durante la prima guerra mondiale. A ciò si aggiunse la presenza degli inglesi, desiderosi di ampliare la propria influenza nella regione. Sconfitti i turchi, le speranze indipendentiste rimasero deluse quando il governo rivoluzionario sovietico rese pubblico il trattato segreto Sykes-Picot del 1916, nel quale Gran Bretagna e Francia si spartivano i territori arabi. Faysal, figlio dello sceriffo Hussain, si era proclamato re di Siria e aveva occupato Damasco; tuttavia, siccome questo territorio spettava ai francesi, che non avevano promesso nulla agli arabi, fu espulso militarmente dalla capitale siriana. La formalizzazione del mandato britannico sulla Mesopotamia fece scoppiare una ribellione indipendentista nel 1920.

Nel 1921, come compensazione, l'emiro Faysal ibn-Hussain fu nominato re dell'Iraq. Nel 1930 il generale Nuri as-Said fu nominato primo ministro e firmò un trattato d'alleanza con gli inglesi, con il quale, il 3 ottobre 1932, il paese otteneva un'indipendenza formale. In questo stesso anno fu creato il Patto di Baghdad, un'alleanza militare tra Iraq, Turchia, Pakistan, Iran, Gran Bretagna e Stati Uniti alla quale si opposero i nazionalisti iracheni. Le agitazioni anti-imperialiste condussero al colpo di stato militare del luglio 1958, diretto dal generale Abdul Karim Kassim, che culminò con l'esecuzione della famiglia reale.

Nell'autunno del 1959 il nuovo regime cercò di stabilire un'alleanza con la Siria, nonostante l'opposizione del Partito Comunista – all'epoca uno dei più importanti di tutto il Medio Oriente -, e dei democratici nazionalisti che aspiravano ad un regime parlamentare secondo il modello europeo. Nel luglio del 1959, Kassim sciolse tutti i partiti e proclamò che l'emirato del Kuwait apparteneva all'Iraq. La Lega Araba, allora dominata dall'Egitto, autorizzò lo sbarco di truppe britanniche per proteggere l'enclave petrolifera, bloccando il tentativo iracheno.

La collaborazione di URSS e Cina con Kassim fece pensare che l'Iraq potesse diventare una "nuova Cuba". Tuttavia, nell'estate del 1960 si verificò una brusca svolta verso Occidente.

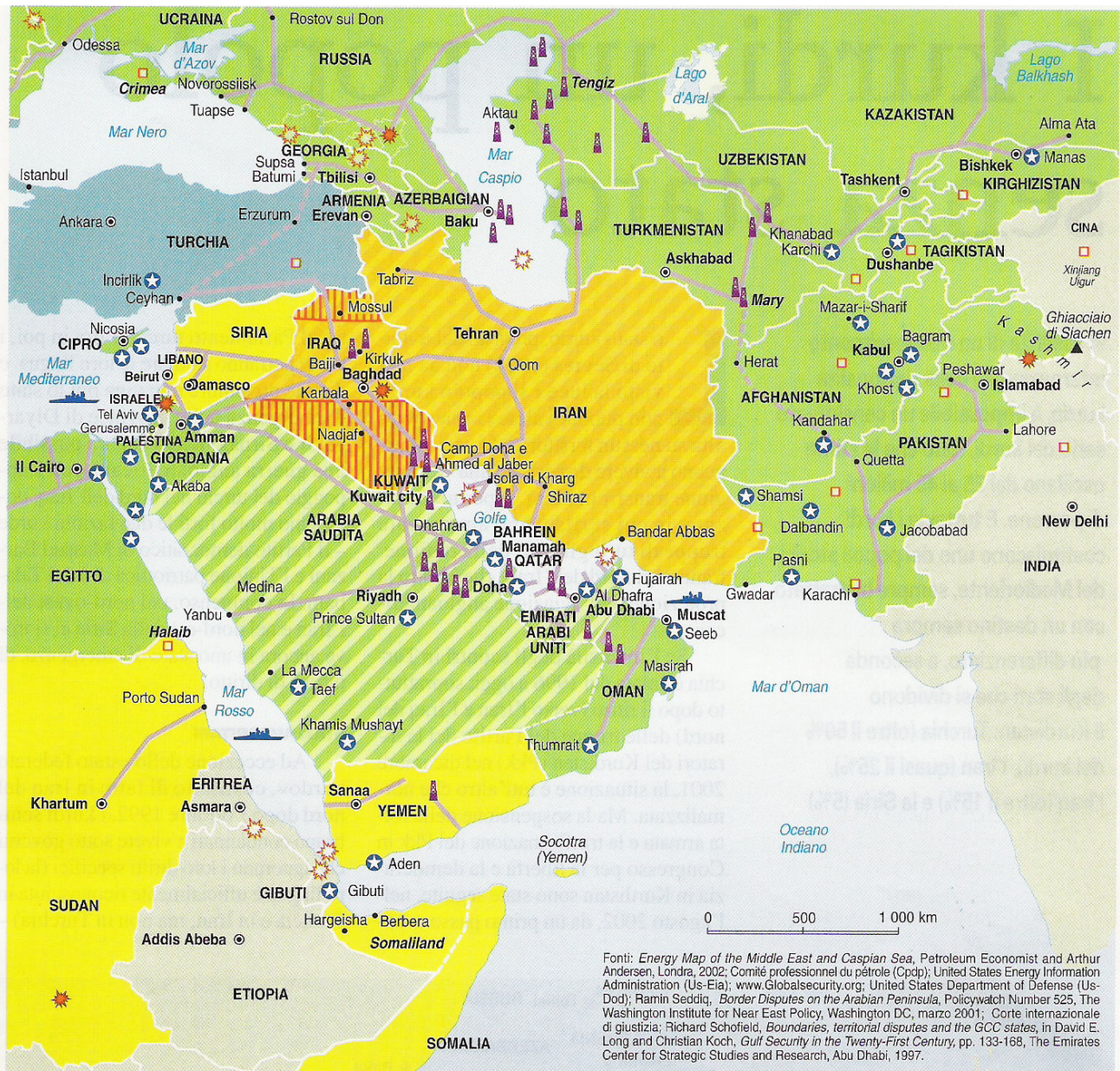
Vi furono in ogni modo tentativi di pianificazione economica, il potere dei grandi proprietari terrieri fu indebolito da una riforma agraria e furono limitati i guadagni dell'Iraq Petroleum Company. L'8 febbraio 1963 ci fu il primo colpo di stato baathita e Kassim fu giustiziato. Vari governi instabili si succedettero finché, il 17 luglio 1968, il secondo colpo di stato militare insediò definitivamente il partito Baath.

Medioriente

Dopo la rivoluzione islamica in Iran (1979), il massacro tra Baghdad e Tehran (1980-1988), l'invasione irachena del Kuwait (1990), la seconda guerra in Iraq (2003), il Golfo è contrassegnato da continui conflitti. Poche regioni al mondo hanno conosciuto simili cataclismi in un periodo di tempo così breve. C'è una ragione di fondo per questa instabilità: il petrolio. I sei paesi riuniti nel Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati arabi uniti, Kuwait, Oman e Qatar), insieme Iraq e Iran producono oltre il 30% del petrolio mondiale, e possiedono i due terzi delle riserve petrolifere accertate. E così, attraverso lo stretto di Ormuz, controllato dall'Oman, transita gran parte di questo oro nero destinato a rifornire i paesi occidentali e il Giappone.

Il Golfo suscita bramosie di ogni sorta, e non da ora. Ai tempi della guerra fredda, è stato un terreno conteso tra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica. Dopo il crollo del blocco comunista, Washington ha deciso di costruirvi un proprio dominio incontrastato, installando basi militari e truppe nella scia della guerra contro l'Iraq. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno dato un impulso decisivo a questa politica, che punta al controllo del "Sud-ovest asiatico", dall'Afghanistan fino alle sponde del Mar Rosso, passando attraverso l'Asia centrale e l'Arabia Saudita.

L'intervento contro il regime dei taliban nell'ottobre 2001 ha segnato la prima tappa di questa strategia, che continua con l'escalation contro l'Iraq. Gli Stati Uniti sono riusciti a racchiudere tutta la regione in una rete di basi militari, ivi comprese quelle nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Ormai, al grido di battaglia per "eliminare le armi di distruzione di massa", gli Stati Uniti puntano a sostituire gli attuali regimi con governi docili al loro volere.



Risorse energetiche

- Sfruttamento e riserve di petrolio e gas
- Principali oleodotti e gasdotti
- Paesi membri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec)

Guerre e tensioni politiche

- Principali conflitti in corso
- Principali conflitti congelati
- Disordini o tensioni politiche
- Zona di non sorvolo imposta dagli Stati Uniti e dal Regno Unito

I «nemici» dell'America e i suoi potenziali bersagli

- L'«asse del male» secondo George Bush
- Bersagli di eventuali interventi americani

Gli Stati Uniti e i loro alleati

- Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord (Nato)
- Altri paesi legati agli Stati Uniti o alla Nato

Presenza militare anglo-americana

- Basi militari permanenti¹ o a disposizione utilizzate a titolo temporaneo
 - Navi da guerra e portaerei
1. Gli Stati Uniti utilizzano anche una base aerea britannica sull'isola di Diego Garcia, situata al centro dell'oceano Indiano

La composizione dei conflitti di frontiera



Conflitti, petrolio e basi militari

Processo a Saddam Hussein

L'esperto giudiziario americano Cherif Bassiouni spiega: **“Si è fatto in modo di creare un tribunale con giudici non indipendenti, ma al contrario strettamente controllati; quando parlo di controllo, voglio dire che gli organizzatori del tribunale devono assicurarsi che gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali non siano chiamati in causa. Il che ne farà un processo incompleto e ingiusto. Una vendetta del vincitore”**.

Gli organizzatori americani e iracheni del processo hanno infatti deciso che il tribunale speciale, che sta per giudicare i crimini di Saddam Hussein, non potrà accusare di complicità nessuno straniero, il che vuol dire nessun americano, nessun britannico o nessun francese. Ma la storia degli ultimi quarant'anni trabocca di esempi in cui dei non-iracheni, e tra questi cinque presidenti americani, almeno tre presidenti francesi, diversi primi ministri britannici e una grande quantità di imprenditori occidentali sono stati complici, talvolta co-autori, dei crimini commessi dal regime baathita.

Intanto il processo contro Saddam Hussein va avanti senza non poche difficoltà. Il Tribunale speciale iracheno (Tsi), incaricato di giudicare il dittatore e sette alti funzionari dell'ex regime, ha un nuovo presidente. E' il giudice curdo Rauf Rashid Abdel Rahman, originario di Halabja, dove nel 1988 cinquemila curdi morirono in un attacco chimico ordinato dall'ex dittatore. Rahman prende il posto di Rizkar Amin, che si è dimesso il 15 gennaio. Il giudice che aveva temporaneamente preso il suo posto, lo sciita Saed al Hamashi, era stato costretto a rinunciare; la commissione che persegue gli ex funzionari del partito Baath lo aveva infatti accusato di essere stato iscritto al partito il passato.

Jaafar al Moussaoui, il procuratore del Tribunale speciale iracheno (Tsi) incaricato di giudicare Saddam Hussein, ha annunciato che se l'ex dittatore sarà condannato a morte per il primo capo d'accusa – l'uccisione di 148 abitanti sciiti del villaggio di Dujail dopo un attentato fallito contro di lui – la sentenza sarà eseguita entro trenta giorni senza aspettare la fine del processo. Nel frattempo, il rappresentante speciale delle Nazioni Unite sull'indipendenza dei magistrati e degli avvocati, l'argentino Leandro Despouy, ha messo in dubbio la legittimità e l'imparzialità del Tsi. Secondo Despouy, Saddam Hussein dovrebbe essere giudicato da un tribunale internazionale. Il suo rapporto sarà sottoposto alla Commissione dei diritti umani di Ginevra.

John F. Kennedy

E' sotto la presidenza di John F. Kennedy che Washington comincia ad avallare i massacri in Iraq. Nel 1963, preoccupati nel vedere il presidente iracheno Abdul Karim Kassim avvicinarsi a Mosca e minacciare di nazionalizzare il petrolio, gli Stati Uniti decidono di passare all'azione. L'8 febbraio 1963, appoggiano il colpo di stato di un partito politico dichiaratamente anticomunista, il Baath. James Akins, consigliere politico dell'ambasciata degli Stati Uniti a Baghdad subito dopo il colpo di stato, conferma: **“Noi fornivamo ai baathisti denaro, molto denaro e anche equipaggiamenti. Questo non si diceva apertamente, ma molti di noi lo sapevano”**.

Dopo aver fucilato Kassim, i baathisti uccidono e torturano migliaia di comunisti e simpatizzanti di sinistra: medici, magistrati, operai. **“Avevamo ricevuto un solo ordine: sterminare i comunisti! Il giovane Saddam Hussein era molto motivato. Si occupava di torturare gli operai, il che consisteva nel gonfiare gli uomini con l'acqua, rompergli le ossa o dare scariche elettriche”**, dichiara Abdollah Hatef, uno degli autori del massacro, oggi direttore di una scuola elementare a Baghdad. Molti dirigenti del colpo di stato hanno rilevato che la Cia ha svolto un ruolo attivo nel massacro, in particolare fornendo liste di comunisti da arrestare. Nel 2003, un ex responsabile della diplomazia americana, interrogato da una grande agenzia di stampa, prima di rispondere ha richiesto l'anonimato: **“Francamente eravamo felici che ci sbarazzassero dei comunisti! Lei pensa che meritassero una giustizia più equa? Sta scherzando. La faccenda era decisamente troppo seria!”**³.

³ Parole citate da Richard Sale dell'agenzia Upi.

Il resoconto, finora inedito, di una riunione tenutasi a Baghdad il 9 giugno 1963⁴ tra americani e baathisti, conferma la volontà “comune di arginare il comunismo nella regione”. I nemici individuati non sono i soli comunisti, ma anche i curdi, che si oppongono al potere baathista nel nord del paese. A Baghdad, Subhi Abdelhamid⁵, che allora comandava le operazioni dell'esercito iracheno contro i curdi, ha confermato di avere negoziato personalmente con l'addetto americano la consegna di cinquemila bombe per schiacciare la resistenza. **“Poi gli americani ci hanno offerto, gratis, mille bombe al napalm per bombardare i villaggi curdi”**. I curdi che hanno vissuto i bombardamenti ricordano il napalm che bruciava le greggi e interi villaggi. Ma, all'epoca, pensavano che fosse fornito dai sovietici.

1968 – La nascita di Saddam Hussein

La storia politica di Saddam Hussein inizia nel 1968, quando da giovane entra nel partito Baath e si inserisce nella scena politica come numero due del generale al-Bakr (suo parente nel clan dei Takriti), dopo il colpo di Stato del 17 luglio.

Ben presto il clan della famiglia di Saddam si rafforza, soprattutto tra il 1973 e il 1980, subito dopo aver nazionalizzato il petrolio iracheno. In quel periodo il Paese vive un vero e proprio boom economico.

I principali clienti dell'Iraq per il petrolio sono Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica che in cambio gli riforniscono armi.

Ma è nel 1980 con la guerra contro l'Iran che Saddam riesce ad arrivare al potere, spodestando al-Bakr. Inizia in quegli anni, con l'avvallo della CIA, un vero e proprio sodalizio economico con gli Usa con esportazione di materiale di alta tecnologia per uso militare.

Il commercio continua anche dopo che Saddam ordina una strage di Curdi. Un funzionario della CIA ha dichiarato: **“Saddam Hussein era un figlio di puttana, ma era il nostro figlio di puttana”**.

1980 – Guerra contro l'Iran

Al suo processo, Saddam Hussein sarà accusato di aver intrapreso, nel settembre 1980, una guerra contro l'Iran. Tuttavia vari testimoni affermano che Washington lo ha incoraggiato a scatenare il conflitto. L'Occidente aveva tutto da guadagnare nel vederlo attaccare la minacciosa rivoluzione islamica dell'ayatollah Khomeini. Un documento governativo americano top secret, nel 1964, rivela: **“Il presidente Carter ha dato a Saddam Hussein il via libera per scatenare la guerra contro l'Iran”⁶**.

Ufficialmente, nel conflitto Iran-Iraq Washington è neutrale. Una commissione d'inchiesta americana ha tuttavia rivelato che **“la Casa bianca e la Cia hanno fornito segretamente a Saddam Hussein ogni tipo di armi, tra cui le bombe a frammentazione. Le loro informazioni satellitari hanno permesso di centrare con più precisione le truppe iraniane, ben sapendo Washington che l'esercito iracheno faceva uso di armi chimiche. Sono state queste informazioni che hanno permesso la vittoria finale dell'Iraq”**, secondo Rick Francona, l'ufficiale del servizio segreto militare americano che, nel 1988, forniva a Baghdad le liste dei bersagli iraniani da bombardare.

La guerra, che doveva risolversi in una rapida e vittoriosa avanzata irachena, si trascina per otto anni facendo centinaia di migliaia di morti (non se ne conosce la cifra esatta ma si pensa che non siano stati meno di 1 milione⁷, equamente divisi fra i due contendenti) e provocando terribili sofferenze alla popolazione sia dell'Iran sia dell'Iraq.

1988 – Uso dei gas a Halabja

Uno dei crimini, di cui Saddam Hussein dovrà rispondere davanti al tribunale speciale, è di avere gassato, nel 1988, cinquemila civili del villaggio curdo di Halabja. Baghdad li accusava di aver collaborato con gli iraniani. All'epoca, gli Stati Uniti e la Francia hanno fatto di tutto per impedire che Saddam Hussein

⁴ Mohamed Sabah, capo gabinetto del primo ministro iracheno, prima di morire ha affidato questo documento a un ufficiale iracheno che lo ha tenuto nascosto per molti anni, prima di consegnarlo, recentemente, al ricercatore iracheno Abdelkadi Tamini.

⁵ E' stato ministro dell'Interno e ministro degli Affari esteri del governo filo-nasseriano che nove mesi più tardi soppiantò i baathisti. Questi ripresero il potere con la forza nel 1968.

⁶ Questo memorandum, redatto nel 1984 dal Segretario di stato Alexander Haig e indirizzato al presidente Reagan, è stato declassato nel 1992.

⁷ Enciclopedia del Mondo Nuovo, Epoca novembre 1992

venisse condannato per questo crimine. Non soltanto il presidente Ronald Reagan ha opposto il suo veto a una legge destinata a bloccare il commercio americano con l'Iraq, ma Washington ha inviato un telex alle ambasciate Usa nel mondo, chiedendo loro di sostenere che i curdi di Halabja erano stati gassati dagli iraniani.

Roland Dumas, all'epoca ministro francese degli affari esteri, ci spiega perché: **“E' vero, l'Occidente tendeva a chiudere un occhio perché l'Iraq era un paese che giudicavamo necessario agli equilibri della regione”**.

Quanto a Jean-Pierre Chevènement, all'epoca ministro della difesa, ci ha dichiarato: **“Se si vuole giudicare la faccenda di Halabja nel suo insieme, bisogna ripensare all'importanza decisiva della regione per quanto riguarda l'approvvigionamento petrolifero del mondo: chi possiede questa regione ha in mano l'equilibrio finanziario del pianeta. Allora, la scelta non è tra il bene e il male: ma tra ciò che è orribile e ciò che è atroce”**.

Al di là del suo bisogno di petrolio, la Francia era anche il primo fornitore militare dell'Iraq.

A Parigi, l'uomo che nel 1981 dirigeva la Direzione generale della sicurezza esterna (Dgse), Pierre Marion, era preoccupato del sostegno militare che la Francia di Mitterrand forniva a Saddam Hussein. Oggi afferma che il sostegno era incoraggiato dai mercanti di armi, cui la guerra Iran-Iraq faceva molto comodo. **“Dassault⁸ - ha detto Marion - è l'industriale che ha profittato di più della guerra e che ha più spinto in quella direzione. Aveva mezzi di pressione estremamente energici ed efficaci, che utilizzava su tutti i dirigenti francesi”**.

Non è più un segreto: Saddam Hussein non avrebbe mai potuto attaccare i suoi vicini, né utilizzare le armi chimiche per i suoi crimini, senza l'aiuto delle imprese e dei governi occidentali. I gas mortali venivano dalla Germania, gli impianti iracheni che li allestivano erano equipaggiati dalla Francia e dagli Usa. La lista completa delle imprese complici non è ancora stata rivelata. Nel dicembre 2002, la Cia si è impadronita, in piena notte, di un rapporto di 12.000 pagine sull'armamento di Saddam Hussein, che era stato consegnato alle Nazioni unite. Lo ha restituito dopo 48 ore, con un centinaio di pagine mancanti. Una fuga di notizie a livello governativo ha permesso a Gary Milhollin, esperto americano nel mercato delle armi, di recuperare le pagine sottratte.

Michel Despratx e Barry Lando, due giornalisti, hanno potuto consultarle e in un articolo scrivono: **“rivelano che il laboratorio Pasteur ha venduto all'Iraq germi biologici, che l'impresa alsaziana Protec ha attrezzato una fabbrica di gas da combattimento a Samara, o ancora che la ditta americana Bechtel, che finanzia le campagne elettorali della famiglia Bush, ha fornito all'Iraq uno stabilimento chimico”**.

Altri documenti, che coinvolgono società occidentali, giacciono ancora nella sede newyorchese della Nazioni Unite, dove sono conservati anche i dossier degli ispettori dell'Onu in Iraq. **“Ho discusso con funzionari dell'Onu a New York e mi hanno confermato che queste informazioni devono restare confidenziali”**, si rammarica Milhollin.

1990 – Invasione del Kuwait

Il 1990 segna l'apice del sodalizio americano-iracheno, alla vigilia della prima guerra nel Golfo.

La BNL di Atlanta cerca finanziatori per ripagare i debiti iracheni. E quando la banca viene investita dallo scandalo ed entra in crisi è lo stesso Bush padre a cercare altri sovvenzionatori.

Intanto in quasi 10 anni, Baghdad costruisce un arsenale da 14,2 miliardi di dollari.

Come si legge in un'inchiesta del senato americano: **“I presidenti Reagan e Bush Sr. hanno corteggiato segretamente e illegalmente Saddam Hussein con uno slancio sconsiderato in denaro e armi”**.

Saddam Hussein, al processo, sarà accusato di aver brutalmente invaso il Kuwait nell'agosto 1990. Da un giorno all'altro, l'ex alleato diventa il peggiore dei tiranni: **“Abbiamo a che fare con un nuovo Hitler”**, dichiara all'epoca il presidente George Bush padre. Ma molti protagonisti, iracheni e americani, lo accusano di non aver agito in tempo per impedire questo dramma.

Dopo la guerra contro l'Iran, l'Iraq in rovina sollecita l'aiuto dei vicini per ricostruire l'economia. Saddam Hussein chiede al Kuwait una proroga del debito, ma il piccolo emirato, sostenuto dagli Stati

⁸ A quel tempo uno dei più grandi mercanti di armi francese insieme a Thomson e Aérospatiale.

Uniti, curiosamente rifiuta qualsiasi negoziato. Il Kuwait, peraltro, aveva improvvisamente aumentato la produzione di petrolio e fatto crollare i prezzi, sabotando la ripresa dell'economia irachena. Saddam Hussein si crede allora vittima di un complotto destinato a rovinare il suo paese. Secondo l'ex ambasciatore francese Eric Rouleau, specialista del Medio Oriente: **“Per Saddam Hussein era diventata una questione di vita o di morte. Visto che le minacce non sortivano alcun effetto, ha inviato le sue truppe alla frontiera con il Kuwait”**.

Quando i satelliti spia americani individuano il movimento dei blindati iracheni, alcuni consiglieri del governo americano suggeriscono alla Casa Bianca di inviare un avvertimento, forte e chiaro, al presidente iracheno⁹. Ma George Bush considera Saddam Hussein prima di tutto un importante partner commerciale. Sceglie quindi di dare credito ad altri consiglieri, che pensano ad un bluff. Non c'è mai stato un avvertimento americano. Al contrario.

Otto giorni prima dell'invasione del Kuwait, Saddam Hussein convoca a Baghdad l'ambasciatrice americana, April Glaspie, e la informa di considerare il comportamento kuwaitiano l'equivalente di una dichiarazione di guerra. L'ambasciatrice risponde che gli Stati Uniti non avrebbero preso **“alcuna posizione su un conflitto di frontiera tra l'Iraq e il Kuwait”**. Due giorni più tardi, le dichiarazioni della Glaspie vengono confermate pubblicamente a Washington dal suo superiore, il vicesegretario di Stato John Kelly. In risposta alla domanda su cosa avrebbe fatto il suo paese se l'Iraq avesse attaccato il Kuwait, l'americano dichiara: **“Non abbiamo alcun trattato di difesa con nessuno paese del Golfo”**: Qualche settimana più tardi, un congressista americano, Tom Lantos, condanna la politica americana con un discorso estremamente critico: **“Il comportamento ossequioso verso Saddam Hussein, tenuto ai più alti livelli dal governo americano, lo ha incoraggiato ad entrare in Kuwait. Questa è una responsabilità cui non possiamo sottrarci in alcun caso”**.

Prima guerra nel golfo – “Tempesta nel deserto”

All'1,30 del mattino del 2 agosto, l'esercito iracheno oltrepassa la frontiera del Kuwait.

Dopo l'invasione, diventa evidente che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato la forza. Abdel Majid Rafai, alto dirigente del partito Baath, ha detto che Saddam Hussein, fin dal quinto giorno dall'invasione, aveva informato il partito che erano in corso trattative per il ritiro dal Kuwait. Tuttavia, ogni tentativo di negoziato fallisce, sia a causa degli errori tattici di Saddam Hussein che per l'atteggiamento irremovibile dei responsabili americani.

Quanto alle ragioni reali di questa guerra, sono state ricordate recentemente da James Baker, allora segretario di Stato americano: **“La politica che consiste nel garantire un accesso sicuro alle risorse energetiche del Golfo Persico era stata adottata perché, senza questo accesso, perlomeno all'epoca, l'economia americana avrebbe subito un duro colpo. Cioè la gente avrebbe perso il lavoro, e quando la gente perde il lavoro diventa scontenta e questo diminuisce il consenso politico. E' una delle ragioni per cui abbiamo fatto la guerra del Golfo. Permettere a Saddam Hussein di controllare le risorse energetiche del Golfo Persico, avrebbe costituito un grave pericolo per l'economia degli Stati Uniti. E questo, peraltro, è vero anche per la guerra attuale”**¹⁰

Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu approva la risoluzione di condanna – la 660/90 – e chiede l'immediato ritiro delle truppe. Il 6 agosto, il Consiglio adotta la risoluzione 661, attraverso la quale si impongono sanzioni economiche all'Iraq. E il 29 novembre la risoluzione 678 autorizza all'uso di “tutti i mezzi necessari” per ottenere e attuare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, a meno che “l'Iraq non metta in atto quanto contenuto nelle risoluzioni entro il 15 gennaio del 1991”. Di fatto, la 678 autorizza legalmente l'intervento militare contro l'Iraq.

Pochi mesi dopo, il 16 gennaio, l'esercito Usa, con una coalizione di 25 paesi (formata dai paesi occidentali alleati e da tutti i paesi arabi ad eccezione di Giordania e Yemen), la più grande coalizione bellica della storia umana, s'abbatte contro l'Iraq.

Quella che ci mostreranno i media americani ed europei sarà una guerra “pulita”, asettica, da “war games”, senza morti e senza feriti. Una guerra “giusta”.

⁹ E' quanto ha confidato l'ex ufficiale del Pentagono, Pat Lang, testimone di questi avvenimenti.

¹⁰ Valutazioni raccolte nel giugno 2003 dalla giornalista Jihan El-Tahri

Usa e Gran Bretagna sperimentarono numerosi tipi di armi nuove contaminando tutto il territorio iracheno con 400 tonnellate di uranio radioattivo impoverito¹¹. Le forze armate alleate useranno munizioni di 104 e 125 millimetri compenetranti a uranio impoverito; 112 mila raid aerei rovesceranno oltre 141 mila tonnellate di esplosivi su civili e installazioni militari¹².

Nella guerra morirono tra le 150mila e le 200mila persone, per la maggior parte civili.

1991 – Massacro degli sciiti

Nel 1991, in seguito all'operazione "Tempesta del deserto", Saddam Hussein schiaccia un'insurrezione sciita facendo decine, se non centinaia di migliaia di vittime. In termini di vite umane è il crimine peggiore di cui è accusato. E' anche il crimine che George W. Bush cita più spesso per riaffermare la crudeltà del dittatore. In realtà, nell'operazione "Tempesta del deserto" gli Stati Uniti e i loro alleati furono complici del massacro, che avvenne letteralmente davanti ai loro occhi.

Era stato George Bush padre a invitare, fin dal 15 febbraio 1991, gli iracheni alla rivolta: **"L'esercito e il potere iracheno devono prendere in mano il proprio destino e costringere Saddam Hussein, il dittatore, a ritirarsi"**. Per evitare ogni equivoco, fa ripetere il suo messaggio, trasmesso in tutto l'Iraq attraverso la radio *La Voce dell'America*, da parecchie stazioni clandestine della Cia, a questo vengono aggiunti dei volantini lanciati dagli aerei americani. Pensando che il regime sia sull'orlo del collasso dopo la disfatta in Kuwait, la popolazione sciita insorge. La rivolta si estende come un fuoco di paglia e coinvolge anche parte dei soldati dell'esercito di Saddam. Contemporaneamente, nel Nord, anche i curdi insorgono.

A quel punto, prende forma una tragedia. Prima di tutto il 2 marzo, il presidente George Bush dà prematuramente l'ordine di mettere fine alle ostilità in Kuwait, il che permette alla maggior parte delle unità scelte irachene di evitare l'annientamento. Poi, quando il generale Norman Schwarzkopf detta i termini dell'accordo di pace ai generali sconfitti di Saddam, permette loro di continuare ad utilizzare gli elicotteri da combattimento. I generali iracheni dichiarano in quella circostanza che ne hanno bisogno per trasportare viveri e ufficiali. In realtà, li utilizzano per schiacciare la rivolta.

Quale è stata la reazione degli Stati Uniti e dei loro alleati, francesi compresi, di fronte al massacro degli insorti? Hanno incrociato le braccia. Si sono addirittura rifiutati di incontrare i capi della rivolta, che li supplicavano di aiutarli. In realtà, il presidente George Bush e i suoi consiglieri non volevano che la rivolta riuscisse. Speravano che la disfatta militare di Saddam Hussein convincesse i suoi generali sconfitti a sostituirlo con un altro uomo forte, più "ragionevole" e più malleabile all'influenza occidentale. Non avrebbero mai immaginato che il loro invito alla rivolta sarebbe stato accolto in modo così esplosivo. L'ultima cosa che desideravano era una rivolta popolare incontrollata, che dividesse il paese secondo linee etniche e religiose, diffondendo l'instabilità nella regione e aumentando l'influenza dell'Iran.

Mentre ancora infuriava la rivolta, il capo della diplomazia americana James Baker spiegava: **"Non rientra oggi nei nostri progetti sostenere o dare armi a questi gruppuscoli che si sono ribellati contro l'attuale governo. Non vogliamo che si apra un vuoto politico in Iraq. Vogliamo preservare la sua integrità territoriale. Ed è ciò che vogliono anche i partner della coalizione"**. Ronald Dumas lo conferma oggi: **"Saddam Hussein controllava gli iracheni con metodi di grande brutalità, che non condannavamo, ma che facevano parte, come dire, della realpolitik"**. E l'allora capo di stato maggiore francese, Maurice Schmidt, è anche più esplicito: **"A quell'epoca, il tiranno era preferibile al potere in mano ai religiosi"**. Gli alleati hanno dunque lasciato che gli elicotteri e i blindati di Saddam Hussein decimasero i ribelli.

A Baghdad, alcuni sopravvissuti del massacro raccontano che le truppe americane stazionate nel sud dell'Iraq hanno rifiutato di lasciare loro armi e viveri. L'accusa è confermata da un veterano delle Forze speciali americane, Rocky Gonzales, presente nel sud dell'Iraq nel marzo 1991: **"Alcuni insorti arrivavano nel nostro perimetro con bruciature chimiche sul viso e in altre parti esposte del**

¹¹ In pochi anni i casi di cancro, tra la popolazione civile irachena, aumenteranno del 50%.

¹² Dati forniti dall'Us Army Environmental Policy Institute

corpo... Avevamo l'ordine di rifiutare ogni loro richiesta d'aiuto, militare o di altro tipo. Così, non potevamo fare nulla. Io dicevo loro: Il presidente Bush dichiara che la guerra è finita".

Ma gli americani non sono stati semplici spettatori. In alcuni casi, hanno aiutato le truppe irachene a schiacciare la ribellione. Alcuni sopravvissuti all'insurrezione raccontano che truppe americane impedivano di andare a Baghdad per rovesciare Saddam Hussein. Uno di loro, e non è il solo, afferma: **"Un soldato americano ha minacciato di uccidermi se non fossimo tornati indietro"**. Tutte queste testimonianze sono confermate dal generale Najib Al Salhi, incaricato da Saddam Hussein di reprimere l'insurrezione nella regione di Bassora: **"Ai loro posti di blocco, gli americani disarmavano gli insorti che ci volevano attaccare. Li ho anche visti, a Safwan, impedire ai ribelli di raggiungere le nostre linee"**.

Gli americani hanno anche distrutto notevoli quantità di armi dell'esercito iracheno in rotta. Se gli insorti si fossero impadroniti di quelle armi, il corso della storia in Iraq avrebbe potuto essere differente, perché Saddam Hussein in quel momento non aveva più nulla.

Said Aburish, giornalista americano in un'intervista ha dichiarato:

"Saddam ha molto per cui ringraziare la CIA, per aver portato il partito Baath al potere, per averlo mantenuto al potere, per averlo aiutato personalmente, per avergli fornito aiuto finanziario durante la guerra in Iran, per averlo protetto contro i colpi di stato interni. E' un rapporto che continua dai primi anni '60 ad oggi ed è un rapporto di amore e odio... Qui non c'è questione di principio, non c'è democrazia da perseguire, non ci sono diritti umani da proteggere. Sono i nostri amici e i nostri interessi".

Operazione "Volpe nel deserto"

Il 27 febbraio Kuwait City viene liberata dagli stati della coalizione. L'Iraq dichiara all'Onu la propria disponibilità ad adempiere alle risoluzioni, ritira le proprie truppe dal Kuwait e il giorno dopo vengono sospese le ostilità.

Il 3 aprile del 1991 la risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu impone la costituzione di una commissione speciale che verifichi e quantifichi l'arsenale nucleare, chimico e biologico dell'Iraq. Il controllo degli armamenti nucleari è affidato all'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), quello delle armi chimiche e biologiche, fino al dicembre 1998, all'Unscm (di cui fanno parte le Nazioni Unite, l'Oms e il segretario dell'Onu).

Sempre la risoluzione 687 definisce le condizioni per il "cessate il fuoco": demarcazione di confini tra Iraq e Kuwait; smantellamento da parte irachena di tutte le armi di distruzione di masse e dei missili balistici. Vengono confermate anche le sanzioni. In giugno, la coalizione crea una "no-fly zone" che proibisce all'aeronautica irachena il sorvolo della fascia a nord del 36° parallelo (abitata da popolazioni curde).

Gli ispettori dell'Unscm potranno recarsi in qualsiasi zona o sito dell'Iraq, ormai ridotto a territorio sotto "amministrazione fiduciaria".

Il 14 aprile 1995 la risoluzione 986 dell'Onu chiamata anche "Oil for Food"¹³ migliora, seppur di poco, le condizioni dei civili iracheni ormai affamati e decimati da malattie e sanzioni. La quantità di petrolio esportabile è comunque ridotta e l'applicazione verrà sospesa e riattivata a fasi alterne (il primo carico di cibo e medicine arriverà soltanto nella primavera del 1997).

Il 31 agosto dello stesso anno, truppe irachene occupano la città curda di Erbil, a nord del 36° parallelo e il 3 settembre, in risposta, gli Usa attaccano l'Iraq: è la "Desert Strike". Le truppe di Saddam proseguono i massacri in Kurdistan.

Intanto l'embargo continua a tempo indeterminato. Il governo iracheno chiede che gli ispettori americani dell'Unscm lascino il territorio. A questa richiesta, qualche mese dopo, s'aggiunge il rifiuto di concedere l'accesso agli otto palazzi presidenziali. La crisi fra Onu e Iraq è in pieno svolgimento e gli Stati Uniti si preparano ad una nuova guerra, che esplose nel dicembre 1998, dopo un susseguirsi di tentativi

¹³ Il programma "oil for food" ha inizio nel 1996 e prevede la vendita controllata di 2,2 milioni di barili di petrolio al giorno in cambio di cibo e medicinali, con lo scopo di alleviare le sofferenze dell'ormai stremata popolazione irachena.

Nel marzo 2004, alcune rivelazioni hanno gettato una luce alquanto sinistra su questo programma, poiché, stando ad alcuni documenti ritrovati nelle segrete stanze del potere saddamita, alcuni funzionari della Nazioni Unite e di alcuni paesi contrari alla guerra in Iraq sembra si siano resi protagonisti di un losco giro di tangenti, pagate dal regime di Saddam nell'ambito di tale programma.

diplomatici tra il segretario dell'Onu, Kofi Annan, e il vice primo ministro iracheno, Tarek Aziz, e dopo che l'Iraq ha concesso le ispezioni ai palazzi presidenziali e la ripresa della collaborazione con gli ispettori dell'Unscm, precedentemente interrotta. Inizia così la Desert Fox: 413 saranno le vittime tra i civili e migliaia i feriti nei 23 raid aerei. L'operazione militare continuerà per tutto il 1999, per proseguire negli anni successivi come "missione di routine"¹⁴.

In questo nuovo conflitto, determinante è il ruolo di Richard Butler, capo dell'Unscm, che in stretta relazione con gli Stati Uniti, nei suoi rapporti al Consiglio di Sicurezza, accusa l'Iraq di "non ottemperare" alle direttive sul disarmo. In realtà, nel 1998, l'Iraq era totalmente disarmato: tra il 1991 e il 1998 i funzionari dell'Unscm avevano ispezionato oltre 9 mila siti iracheni e distrutto 48 missili a lunga gittata, 40 piattaforme di lancio, 30 testate per la guerra chimica, 38.537 munizioni chimiche, 275 tonnellate di sostanze chimiche e 100 tonnellate di esplosivi solidi; centinaia di apparecchiature e migliaia di equipaggiamenti chimici, biologici, strategici e balistici erano stati messi fuori uso.

Le accuse che il governo iracheno aveva mosso all'Unscm e a Butler di lavorare per la Cia erano fondate: nel marzo 1999 alcuni mezzi di informazione statunitensi riportano la notizia che "l'Unscm era infiltrato da spie". Per quasi tre anni, infatti, i servizi segreti Usa avevano ascoltato le comunicazioni di Saddam utilizzando le installazioni segretamente predisposte dagli ispettori delle Nazioni Unite e avevano lavorato per creare le condizioni per nuovi attacchi¹⁵.

Scott Ritter, capo degli ispettori dell'Unscm, rassegherà le proprie dimissioni: **"le operazioni dell'Unscm sono ormai sotto il totale controllo statunitense, mentre l'Iraq, completamente disarmato, ha il sacrosanto diritto di chiedere l'abolizione dell'embargo, che è già costato centinaia di migliaia di vittime, soprattutto fra i bambini"**¹⁶.

1990/2003 – Embargo assassino

Infatti, il massacro più spaventoso mai commesso in Iraq non è stata opera di Saddam Hussein, ma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: le sanzioni imposte all'Iraq dopo l'invasione del Kuwait. Proibendo ogni tipo di commercio con il paese, le sanzioni, secondo dati della Nazioni Unite, avrebbero provocato in dodici anni la morte di un numero di bambini variabile tra 500.000 e un milione.

L'irlandese Denis Halliday, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite in Iraq, ha dato le dimissioni nel 1998 per non dover continuare ad applicare il programma delle sanzioni, che definisce un "genocidio". Afferma che il comitato per le sanzioni delle Nazioni Unite ha distrutto il sistema sanitario iracheno, impedendogli di importare attrezzature igieniche, disinfettanti e medicinali essenziali per la vita, sempre con la stessa motivazione: questi prodotti potevano, in un modo o nell'altro, servire a fabbricare armi di distruzione di massa.

Nel 1990, l'obiettivo delle sanzioni era semplice: forzare l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait. La tattica fallisce e si scatena la guerra. A quel punto le sanzioni avrebbero potuto essere tolte, ma le Nazioni Unite decidono di mantenerle, assegnando però loro un nuovo obiettivo: ricattare il dittatore, affinché elimini le armi di distruzione di massa. Le misure prese colpiscono soprattutto gli abitanti, a cominciare dai bambini. Nel 1995, una giornalista americana chiede all'ambasciatrice degli Usa alla Nazioni Unite, Madeleine Albright, se il mantenimento delle sanzioni valeva la morte di 500.000 bambini iracheni. La risposta è edificante: **"è una scelta molto difficile, ma pensiamo che, sì, ne valeva la pena di pagare questo prezzo"**.

Col passare degli anni, è diventato evidente che il vero bersaglio delle sanzioni non era l'armamento iracheno, ma il dittatore stesso¹⁷. Come spiega Denis Halliday, il ragionamento era il seguente: **"Se ferite il popolo iracheno e uccidete i suoi figli, si solleverà con rabbia per rovesciare il tiranno"**. Una teoria che gli Stati Uniti si sono sforzati di trasformare in realtà per dodici anni. Nel 1991, i loro aerei da guerra bombardano sistematicamente la rete idrica, le fogne, le stazioni di filtraggio e anche le centrali elettriche.

¹⁴ Così viene definita, nel febbraio 2001, dal nuovo presidente degli Stati Uniti George W. Bush.

¹⁵ Da "Iraq. Dossier nascosto", video a cura di padre Jean-Marie Benjamin, 2001

¹⁶ Si legga anche l'intervista a Scott Ritter pubblicata il 10 gennaio 2003 su "La Stampa".

¹⁷ E' quanto ha dichiarato l'ex ambasciatore americano alle Nazioni Unite, Thomas Pickering.

Nel corso di tutto il decennio seguente, gli iracheni hanno dovuto vivere senza acqua potabile. **“Epidemie di tifo e ogni tipo di malattia veicolata dall’acqua non potabile sono comparse in modo fulminante, e questo è stato devastante”** racconta Halliday.

Agendo in questo modo, gli americani sapevano che avrebbero provocato migliaia di morti? Un documento segreto del Pentagono, datato 1991, lo conferma chiaramente. **Questo studio segreto, freddamente intitolato “La vulnerabilità connessa al trattamento dell’acqua in Iraq”, calcola che la demolizione della rete idrica provocherà un alto numero di morti e il diffondersi di epidemie.**

Durante tutti gli anni in cui le malattie si sono propagate, a New York il comitato per le sanzioni era gestito dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Per dodici anni, i due alleati hanno utilizzato l’embargo per bloccare l’importazione di pezzi che avrebbero permesso di riparare la rete idrica. **“E il popolo iracheno, alla fine dei conti, invece di gettare la responsabilità delle sanzioni su Saddam Hussein, ha incolpato l’America e le Nazioni Unite di essere responsabili del dolore e delle sofferenze che queste misure avevano portato nella loro vita”**, conclude Halliday.

Man mano che passavano gli anni, i dirigenti americani si sono resi conto che la loro teoria, così come le inefficaci sanzioni, uccidevano migliaia d’iracheni. Malgrado tutto, hanno continuato ad applicarle. Perché? **“Non c’era una soluzione migliore”**, confessa candidamente Thomas Pickering, il sottosegretario di stato Usa incaricato di difendere le sanzioni all’Onu.

Nell’aprile 2003, con la caduta di Saddam Hussein, le sanzioni sono finalmente state tolte. Da allora è passato più di due anni. Né la rete idrica, né il sistema fognario, né le infrastrutture ospedaliere sono state completamente riparate. Giovani iracheni, malati e in fin di vita a causa della mancanza di acqua potabile, continuano ad affluire all’ospedale pediatrico di Baghdad e in tutti gli altri ospedali del paese.

Il dopo Saddam Hussein

La sconfitta di Saddam Hussein, dichiarata dal presidente Bush il 1 maggio 2003, doveva coincidere con la cessazione delle operazioni belliche. In realtà il conflitto non si è mai fermato: distrutto il Baath e sciolto l’esercito iracheno, la popolazione sta portando avanti attività di guerriglia.

La sconfitta di Saddam porta alla costituzione di un’amministrazione civile guidata, in un primo tempo, da Joey Gardner, successivamente, dall’ex diplomatico Paul Bremer.

Il rais viene catturato il 14 dicembre 2003 in una fattoria vicino a Tikrit (dove, il 28 aprile 1937, era nato), ed esposto al pubblico ludibrio mediatico nelle vesti di topo sudicio stanato e spidocchiato.

L’Iraq è in fiamme, gli antichi nemici della guerra Iran-Iraq – sciiti e sunniti – si sono alleati strategicamente per combattere contro il nemico di oggi, gli Stati Uniti & Co. Bollesi e Moviola nel loro libro “La guerra, le guerre” scrivono: **“Difficile capire come gli strateghi e gli esperti della più grande potenza mondiale non avessero preso in considerazione la possibilità che, dopo l’apparizione delle tante fazioni religiose, l’*ummah*, la comunità islamica nel suo insieme, per quanto percorsa da antichi scismi, una volta minacciata nel *dar al-islam*, i territori islamici, si sarebbe comunque coalizzata strategicamente contro i *kuffar*, i miscredenti, invasori arroganti, violenti e avidi del loro petrolio e delle loro ricchezze nazionali”**.

Le menzogne della seconda guerra del golfo

A chi vanno imputate le vittime della seconda guerra del golfo?

Dal 20 marzo 2003, data di inizio del secondo conflitto il bilancio dei morti¹⁸ è spietato:

Iracheni: 35.161 – 39.344

Americani: 2.450

Altre vittime: 222

Chi si dovrebbe processare, insieme a Saddam Hussein, per tutta la violenza inflitta al popolo iracheno?

Il presidente americano George W. Bush il 12 settembre 2002, davanti all’assemblea dell’ONU, pronunciò questa frase che diede l’avvio ai preparativi per la seconda guerra nel golfo: **“L’Iraq intrattiene stretti collegamenti con la rete terroristica di al Qaeda e minaccia la sicurezza degli Stati Uniti, dato che possiede ‘armi di distruzione di massa’”**.

Questa affermazione si è rivelata del tutto infondata.

¹⁸ Fonti: iraqbodycount.net, lunaville.com / aggiornati alle 16 del 17 maggio 2006

Nonostante che i 1.400 ispettori dell'Iraq Survey Group, diretti dal generale Dayton, non avessero trovato neppure l'ombra di una prova, la macchina della guerra aveva già iniziato i preparativi.

Un ruolo cruciale, nella grande gigantesca manipolazione della guerra in Iraq, è stato svolto dall'Osp (Office of Special Plans, un ufficio segreto interno al Pentagono).

L'Osp è stato creato dopo l'11 settembre da Paul Wolfowitz (attuale presidente del FMI), a quel tempo numero due del dipartimento della difesa. Questa struttura ha il compito di analizzare i dati raccolti dalle varie agenzie di informazione (Cia, Dia, Nsa) per riassumerli in elaborati sintetici da consegnare al governo degli Stati Uniti.

Ebbene l'Osp ha abbondantemente gonfiato la minaccia delle armi di distruzione di massa e i sedicenti collegamenti tra Saddam Hussein e al Qaeda.

Questo lo ha rivelato Seymour M. Hersh in un articolo pubblicato dal New Yorker il 6 maggio 2003.

Sdegnato da queste manipolazioni, un gruppo di ex esperti della Cia e del Dipartimento di Stato hanno sottoscritto un memorandum rivolto al presidente Bush, in cui affermano che: **"sebbene anche in passato molte informazioni erano state falsate per ragioni politiche, non era mai accaduto che ciò fosse fatto in maniera così sistematica, per ingannare i nostri rappresentanti eletti al fine di indurli ad autorizzare la guerra"**.

La menzogna di Stato è stata poi riconosciuta, in un colloquio pubblicato il 30 maggio dalla rivista "Vanity Fair", dallo stesso Paul Wolfowitz, il quale ha ammesso che la decisione di agitare lo spettro della minaccia delle "armi di distruzione di massa" era stata presa **per ragioni democratiche**. Paul Wolfowitz ha anche affermato: **"Ci siamo accordati sull'argomento delle armi di distruzione di massa perché era l'unico sul quale potevamo trovarci tutti d'accordo"**.

Così il 5 febbraio del 2003 Colin Powell, allora segretario di Stato degli Stati Uniti, si presentò al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per motivare la futura guerra in Iraq.

Diede due spiegazioni:

1. L'Iraq possedeva armi di distruzione di massa, o comunque li stava costruendo;
2. Saddam Hussein aveva dei contatti con l'organizzazione terroristica Al Qaeda

Entrambe le dichiarazioni erano false, la prima smentita dallo stesso Colin Powell il 2 aprile del 2004, la seconda dichiarazione smentita il 5 ottobre, sempre del 2004, da Donald Rumsfeld (segretario della difesa USA). Inoltre, se questo non bastasse, il 2 marzo 2005 il Dipartimento di Stato Usa, diretto dalla sig.ra Rize, ha presentato un rapporto sui diritti umani nel mondo in cui si evidenzia che uno dei peggiori paesi dove avvengono torture, stupri, detenzioni illegali è proprio l'Iraq attuale... alla faccia guerra per la democrazia!

Perché ci odiano?

"Perché ci odiano?", si domandano i soldati Usa. Tra aprile e maggio 2004, il mondo ha avuto sotto gli occhi, per giorni, le immagini dell'iracheno incappucciato e appeso sopra elettrodi in cui circolava corrente elettrica; oppure quelle, altrettanto vergognose, che ritraevano iracheni nudi vicino a militari nordamericani con sorriso da foto-souvenir; oppure ancora, la notizia di stupri contro le prigioniere¹⁹. Ma non basta: Falluja, una città del triangolo sunnita²⁰ subitosi ribellatosi alle truppe della coalizione, è stata lungamente posta sotto assedio. Tra i tanti episodi di "sadismo" puro da parte dell'esercito statunitense, cito la testimonianza di un iracheno, contenuta in un articolo di Renato Caprile²¹: **"Ha visto mucchi di cadaveri per strada. Anche di donne e bambini lasciati lì dove erano caduti, perché i cecchini non davano tregua. Ha visto gente seppellire nel giardino di casa i propri morti, perché le bombe americane non hanno risparmiato nemmeno il cimitero. Ha visto centri di raccolta degli aiuti alimentari saltati in aria. Ha visto uomini morire sull'uscio di casa. Ha visto lo stadio trasformarsi in un'enorme fossa comune. [...] Hamid è un uomo tranquillo, uno che bada agli affari propri, uno che si sforza sempre di capire le ragioni degli altri. Anche degli americani che da un anno a questa parte in quella zona hanno pagato un altissimo prezzo di sangue. D'accordo – dice Hamid – ma qui ad ammazzare centinaia di innocenti, con cecchini, li ho visto con miei occhi, appostati sulle terrazze**

¹⁹ Il 28 aprile 2004, la tv statunitense Cbs manda in onda le foto di torture ai danni dei detenuti iracheni nelle celle del famigerato carcere di Abu Ghraib di Baghdad, già tristemente noto sotto il regime di Saddam Hussein.

²⁰ Baquba, Ramadi e Falluja

²¹ "La Repubblica", 19 aprile 2004. p. 11

elle moschee, ce ne corre. Quello che hanno fatto a Falluja è una delle pagine più nere di questo orrore infinito”. [...] Non ricordo più in quale giorno gli americani si sono accaniti contro una gran bella casa nel centro. L’hanno praticamente rasa al suolo. Dentro c’erano trentadue persone. Non si è salvato nessuno”.

E ancora, irruzioni nelle case, di notte; prostituzione, per fame o per ricatto, di minorenni mussulmane condannandole al bando della società; violazioni e distruzioni di moschee, corani trapassati da pallottole o strappati e gettati per terra. Quanta violenza e umiliazione per l’orgoglio tribale di un popolo già stanco di tiranni e di bombe!

Verso lo scontro di civiltà?

Nell’area asiatica è esploso negli ultimi decenni del Novecento quel terrorismo che, secondo una definizione tanto comune quanto impropria, viene chiamato “islamico”. Si tratta di un fenomeno che non può essere unificato sotto un’unica etichetta e ricondotto a un identico fine. Scaturisce da alcuni grandi incubatori. Innanzitutto dall’Afghanistan durante l’invasione sovietica (1979-1988), che alimentò una guerriglia rafforzata dal richiamo religioso, di cui i Talabani, gli “studenti del Corano”, al potere nel 1996, rappresentarono una, ma non l’unica, propaggine. In secondo luogo deriva dalle teorie del fondamentalismo islamico, prerogativa di gruppi teocratici che si richiamano alla rivoluzione khomeinista iraniana, alle lotte in Algeria contro il regime postcoloniale, alla guerriglia e al terrorismo palestinese. Terzo incubatore sono i gruppi di dissidenza interni al modo arabo, organizzatisi in forme clandestine anche in segno di protesta contro il moderatismo filo-occidentale dei loro governi e contro la presenza in Arabia Saudita di basi militari americane.

Le tante sigle sotto cui opera il terrorismo offrono prova delle sue ramificazioni e anche delle sue divisioni, che non consentono semplicistiche generalizzazioni. Comunque il terrorismo, inteso come pratica di lotta politica e come forza di incidenza nei rapporti internazionali, ha registrato una svolta netta dopo l’11 settembre del 2001.

La guerra del terrore non è la guerra degli stati e chiamarlo scontro di civiltà è un errore gravissimo.

La fisionomia del terrorismo resta oscura e informe, sfuggente ai canoni tradizionali della guerra nella misura in cui l’agente appare un’entità imprecisa, priva di territorialità, presente in modo nascosto sullo stesso suolo nemico.

Ciò che più colpisce, nei dibattiti recenti sull’immigrazione per esempio in Italia, è il rapido espandersi di una miologia nazionalpopulista centrata su parole maestose e seducenti: civiltà, identità culturale, i nostri valori. Anche la stampa moderata che non è organica ai settori nazionalpopulisti della maggioranza, e perfino parte della pubblicistica di centrosinistra, tende ormai a leggere come “culturali” conflitti la cui natura è prima di tutto sociale e politica. Si va affermando un pensiero egemone per il quale l’immigrazione non europea sarebbe portatrice di valori radicalmente diversi dai nostri, dalla nostra civiltà.

Oggi l’Europa ospita l’islam più filooccidentale e l’islam più antioccidentale. Il secondo non è un prodotto religioso d’importazione come si crede, ma un ibrido politico costruito dalle generazioni nate sul suolo europeo (in Francia lo chiamano “l’islam giovane”). Quanto più la mitologia nazionalpopulista rimbomberà in Europa, tanto più quell’“islam giovane” si formerà ad un’aggressività simmetrica. Simmetrici sono del resto l’islamismo e il nazionalpopulismo europeo: entrambi spacciano un discorso fortemente ideologico per l’espressione più autentica di un popolo e di una “civiltà”. Entrambi tendono ad usare “civiltà” e i suoi sinonimi (“identità culturale”, “valori”) come si trattasse di un patrimonio genetico, immutabile, che si distribuisce automaticamente in ciascun individuo e predetermina atteggiamenti e ostilità.

Esponenti militari e dell’intelligence statunitensi sostengono che il presidente Bush è convinto che portare la democrazia in Iraq sia una sua missione personale, e per questo respinge ogni pressione politica, anche da parte dei compagni di partito. Secondo loro, Bush ignora le informazioni che contraddicono la sua idea di come stia andando la guerra. Da tempo i più stretti collaboratori di Bush sono consapevoli che dietro le sue scelte politiche c’è la religione. Recentemente un ex funzionario che ha lavorato nella prima amministrazione Bush ha parlato a lungo del rapporto tra la fede del presidente e la sua idea riguardo alla guerra in Iraq. Quindi ha aggiunto di aver saputo che Bush, dopo l’11 settembre, aveva dichiarato che il

compito di muovere guerra al terrorismo gli era stato “affidato da Dio”. La valanga di voti presi dai repubblicani alle elezioni legislative del 2002 non ha fatto che rafforzare la sua fede. Il presidente ha visto in quella vittoria un messaggio di Dio. Se in pubblico ha definito la sua rielezione un referendum sulla guerra, in privato l’ha interpretata come un’ulteriore manifestazione della volontà divina.

Principali gruppi del terrorismo legato al fondamentalismo islamico

- **Organizzazione Abu Nidal** (attentati negli aeroporti di Roma e di Vienna nel 1985), tuttora attiva, probabilmente con basi in Iraq
- **Jihad islamica palestinese** nata negli anni ’70 per distruggere Israele (attentati kamikaze nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e Israele)
- **Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina** fondato nella seconda metà degli anni sessanta da George Habbash
- **Fronte per la Liberazione della Palestina** (sequestro della nave da crociera Achille Lauro nel 1985)
- **Jihad islamica e Al-Gama’a Al-Islamiya**, sorti in Egitto negli anni ’70 (al secondo è attribuito il massacro dei turisti a Luxor nel 1997)
- **Hezbollah** il “Partito di Dio”, fondato in Libano (attentati a Beirut contro una caserma di militari statunitensi nel 1983 e all’ambasciata americana nel 1984)
- **Gruppo Islamico Armato** attivo in Algeria a partire dal 1992 (responsabile di una catena impressionante di attentati, in cui sono morte decine di migliaia di persone)
- **Mujahidin del Popolo** d’ispirazione marxista, il maggior gruppo di dissidenti iraniani
- **Harakat ul-Mujahidin** operante in Pakistan, probabilmente in contatto con Osama Bin Laden, e attivo in special modo nel Kashmir
- **Jamaat ul-Fuqra** attivo in Pakistan
- **Abu Sayyaf** attivo nelle Filippine per fondare uno stato islamico nelle province meridionali
- **Hamas** con basi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (implicata nell’ondata di attacchi suicidi che soprattutto nell’ultimo decennio hanno insanguinato Israele e i Territori Palestinesi)
- **Al Qaeda** gruppo di Osama Bin Laden, probabilmente una sorta di network del terrorismo, che raccoglierebbe anche elementi delle altre formazioni sopra citate. Nasce nel 1991 come organizzazione del terrorismo integralista islamico. L’obiettivo finale è politico, più che religioso: la creazione di un unico Stato arabo, la Umma. Il network di Bin Laden dispone di mezzi tecnologici altamente sofisticati: computer, telefoni cellulari satellitari, radar. I militari dell’organizzazione arrivano da tutto il mondo, e vengono addestrati in campi segreti.

Resta il più infido, sfuggente e crudele dei fattori, il terrorismo jihadista. Abu Mus’ab al-Zarquawi, ne è l’icona ipermediatizzata. Quasi una replica di Osama bin Laden nella “terra dei due fiumi”. L’Iraq è stato e resta il campo di esercitazione ideale per i terroristi d’ogni origine. Migliaia di fanatici combattenti per il ritorno alle pure e vittoriose fonti dell’islam e per la rinascita del califfato vi si sono addestrati con profitto. Jihadisti giordani, egiziani, palestinesi, maghrebini, ma soprattutto sauditi attraversano quasi indisturbati i corridoi tribali del deserto occidentale. Oggi quelle piste servono anche a penetrare in Giordania e di lì verso l’Egitto o nei Territori palestinesi. Alcune unità *quaidiste* stanno abbandonando l’Iraq per portare il terrore in tutta la regione, mentre conservano diverse basi nella provincia di Anbar, area di fondamentale rilievo strategico e petrolifero.

12 Novembre 2003 – L’attentato al contingente italiano

Un attacco suicida contro la base dei Carabinieri italiani del Msu (Multinational Specialized Unit) a Nassiriya, città a maggioranza sciita a sud-est di Baghdad, ha provocato una strage di italiani. Il bilancio è stato di 19 morti italiani - 13 carabinieri, quattro soldati e due civili (un operatore umanitario ed un producer tv)- e 9 civili iracheni, tra i quali almeno 4 bambine che si trovavano in uno scuola-bus di passaggio investito dalla potente onda d’urto dell’esplosione.

La polizia irachena e la portavoce italiana hanno fornito le ricostruzioni dei fatti: l’attentato, avvenuto intorno alle 10.40 (ora locale, 8.40 in Italia) è stata condotta da un’autocisterna con due persone a bordo,

una delle quali ha aperto il fuoco contro le guardie ad uno dei tre ingressi del complesso italiano. Il mezzo si è poi schiantato contro l'edificio di tre piani, aprendo la strada ad un'auto con a bordo due kamikaze imbottita di esplosivo. L'edificio, un tempo sede della locale Camera di Commercio sulla riva dell'Eufrate, è stato completamente sventrato: era, con una seconda palazzina, la base di circa 300 carabinieri e 110 militari rumeni. In serata era atteso un contingente portoghese. Per l'Italia, si tratta del più pesante bilancio di vittime in una missione militare dalla fine della II Guerra Mondiale.

Marco Calamai, ex Consigliere Speciale della CPA (Autorità Provvisoria della Coalizione), il giorno stesso dell'attentato si dimette dall'incarico in aperta polemica con la politica anglo-americana in Iraq. Calamai in un incontro²² dice: *“Manca coordinamento tra le CPA di Baghdad, Bassora e Nassiriya, rischiando così una paralisi delle attività. I progetti vengono approvati in ritardo, mancano i finanziamenti e la rabbia della gente è sempre più evidente”*.

Il rapimento di Giuliana Sgrena

Il 4 febbraio 2005 Giuliana Sgrena, la giornalista del quotidiano italiano “Il Manifesto” viene rapita a Baghdad da uomini armati.

Era appena uscita dalla moschea Al Mustafah, dove voleva parlare con le famiglie dei rifugiati da Falluja per un'inchiesta. L'auto è stata fermata da uomini armati, che hanno fatto scendere l'interprete e l'autista. Mentre la portavano via, Giuliana ha chiamato al telefono la giornalista Barbara Schiavulli, con cui spesso lavorava, e lei ha sentito rumori di sottofondo, una raffica di colpi e passi sulla strada bagnata. Così la redazione de “Il Manifesto” apprende la notizia.

Giuliana Sgrena da anni studia le vicende del fondamentalismo islamico, ha seguito sul campo la guerra in Afghanistan, è stata la prima inviata italiana a Kabul, ha da sempre un occhio particolarmente attento alla condizione femminile nel mondo dell'Islam. Inviata di punta del Manifesto da anni, firma molto nota nel panorama della stampa di sinistra in Italia, ha scritto più reportage sull'Algeria e sul mondo islamico. Esperienze dalle quali ha tratto anche libri (ad esempio "La schiavitù del velo- voci di donne contro l'integralismo islamico"). Un'esperienza sul campo forte di anni vissuti a cercare di raccontare guerre ma anche quotidianità, storie di persone, soprattutto donne, costrette a vivere sotto regimi totalitari o integralisti.

Una giornalista, insomma, non certo alle prime armi, ma piuttosto un'inviata abituata a muoversi in scenari rischiosi con consapevolezza. In un suo articolo pubblicato dal Manifesto neppure un mese prima del suo rapimento, dopo l'invito del presidente francese Chirac ai giornalisti a non andare in Iraq (era stata appena rapita una collega di Liberation, Florence Aubenas²³) la Sgrena, radicalmente contraria alla guerra in Iraq e anche alla missione di pace italiana a Nassiriya, il 14 gennaio scriveva²⁴: *“L'informazione si è dunque militarizzata: a volte, come è successo a Falluja, è impossibile seguire quel che accade senza essere al seguito di un esercito. Ma la prospettiva resta esclusivamente militare, anche se qualche volta sfuggono immagini scioccanti come quella del marine che spara sul ferito disarmato dentro la moschea di Falluja. Ribellarsi a questi schemi è rischioso, ma è un rischio che bisogna correre per fare informazione, per fare conoscere una realtà che altrimenti finirebbe solo nei bollettini di guerra o nei pamphlet di propaganda. Sempre di guerra. Florence Aubenas ha sempre corso il rischio di informare: in Ruanda, Kosovo, Algeria, Afghanistan e Iraq. Anche per questo ci sentiamo al suo fianco”*.

Si susseguono iniziative²⁵ e appelli²⁶ per la sua liberazione che avviene il 4 marzo 2005.

²² Vedi articolo “La terra tra i due fiumi” di Marco Secchiaroli

http://www.altraofficina.it/fuoritempo/Rifl_La%20situazione%20irachena.doc

²³ Rapita il 5 gennaio 2005, viene liberata il 11 giugno 2005. Per approfondire la questione:

<http://www.repubblica.it/2005/f/sezioni/esteri/iraq57/aubelibera/aubelibera.html>

²⁴ http://www.altraofficina.it/fuoritempo/Doc_Florence%20e%20gli%20altri.doc

²⁵ <http://www.ilmanifesto.it/notizie/eventi/>

²⁶ <http://www.ilmanifesto.it/notizie/appelli/>

Storie di ordinari rapimenti

Circa 20 mila iracheni sono stati rapiti dall'inizio del 2006, secondo un rapporto elaborato da 125 organizzazioni non governative irachene e reso noto oggi nella città santa sciita di Kerbala, 110 km a sud di Baghdad. Secondo il rapporto - stilato dalla rete 'Iraq senza violenze' che raggruppa le 125 organizzazioni - tra i 19.548 sequestrati 12.237 sono uomini, 4.959 donne e 2350 bambini. La sorte di tutte queste persone, affermano le ong, resta tuttora sconosciuta. Il documento parla anche di 3.457 atti di violenza registrati sempre nello stesso periodo e di 15.462 feriti tra i civili come diretta conseguenza di tali violenze. Il rapporto non recensisce tuttavia il numero dei morti negli stessi episodi. Sono inoltre 6.877 le famiglie che hanno dovuto abbandonare le loro case a causa di intimidazioni e pressioni, ma il rapporto avverte che tali cifre danno solo un'indicazione approssimativa del fenomeno che dalle autorità irachene è stimato in 10 mila famiglie.

La morte di Nicola Calipari

Durante l'operazione per la liberazione di Giuliana Sgrena, Nicola Calipari, il funzionario del Sismi che ha fatto da mediatore per la liberazione, viene ucciso dai colpi esplosivi da un blindato delle truppe statunitensi contro l'automobile (Toyota Corolla) dei servizi segreti italiani che trasportava Giuliana verso l'aeroporto di Baghdad. Nicola Calipari salva Giuliana Sgrena riparandola col proprio corpo durante la sparatoria.

Nicola Calipari era nato a Reggio Calabria, aveva 50 anni, era sposato e padre di due figli, una ragazza di 19 anni e un ragazzo di 13. In polizia da oltre vent'anni, Nicola Calipari aveva reso possibile anche la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta²⁷.

Lunedì 7 marzo 2005 a Roma si sono celebrati i funerali di Stato.

Sulle dinamiche dell'incidente la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta che ha prodotto un rapporto che non coincide con quello statunitense²⁸. I pm Ionta, Erminio Amelio e Pietro Saviotti hanno in mano la consulenza tecnicobalistica sulla Toyota, eseguita nei laboratori della polizia. "Si può proporre che i primi colpi siano stati esplosi da una distanza (approssimativa) tra 100 e 130 metri", dunque laddove le fumosissime regole d'ingaggio Usa prevedono la cosiddetta *alert line* e quindi solo segnali luminosi seguiti a colpi d'avvertimento: "gli ultimi da una distanza (approssimativa) tra 45 e 65 metri". Almeno 11 colpi andarono a segno su 58 sparati. «Sicuramente - scrivevano i periti - la prima raffica colpì l'autovettura in movimento, a una velocità valutabile in 60-65 km/h. Gli ultimi colpi la raggiunsero quando era ormai praticamente ferma». «Uno solo dei proiettili colpì il vano motore», dunque non spararono per fermare l'auto. «Esplodere numerosi colpi di mitragliatrice - concludeva il collegio - all'indirizzo dell'abitacolo di un'autovettura, dalla distanza indicata, è da giudicare indubbiamente condotta idonea e diretta a cagionare la morte degli occupanti²⁹». Insomma spararono per uccidere.

Il 22 dicembre 2005 la procura di Roma ha iscritto sul registro degli indagati il soldato Mario Lozano per omicidio volontario ai danni di Nicola Calipari e tentato omicidio nei confronti della giornalista Giuliana Sgrena e di Andrea Carpani. Mario Lozano è lo specialista mitragliere che sparò e uccise Nicola Calipari. Gli americani non consentono ad autorità straniere di processare i loro militari e in questi mesi non hanno risposto alle rogatorie su Calipari. Nessuno crede che Lozano si presenterà per farsi giudicare e condannare, eventualmente, all'ergastolo. Dunque l'unica strada è il processo in contumacia, in assenza dell'imputato. Il governo italiano però tace. Berlusconi intanto riceve l'ambasciatore americano e dice: "Di Calipari non si è parlato". Il Pentagono, irritato per l'azione della procura di Roma, comunica: "Per noi il caso è chiuso, non lasceremo solo il nostro soldato".

L'avvocato Sandro Gamberini che assiste Sgrena giudica «con favore» l'iscrizione di Lozano «soprattutto perché coerente con l'accertamento sulla velocità. Quel posto di blocco - dice - ha sparato su un'auto che

²⁷ Le due ragazze lavoravano per l'associazione "Un ponte per". Rapite il 7 settembre 2004, vengono liberate il 28 settembre dello stesso anno. Per approfondire la questione: http://www.rainews24.it/ran24/speciali/iraq_12_2004/default.htm

²⁸ Per approfondire la questione:

http://www.altraofficina.it/fuoritempo/Doc_Calipari%20il%20rapporto%20italiano%20rinnega%20quello%20americano.doc

²⁹ Così scrivono il vicequestore Alfredo Luzi della scientifica, il capitano Bruno Cardinetti del Ris dei carabinieri e i professori Donato Firrao, Carlo Torre e Furio Vatta

si stava fermando all'alt. E se si sceglie questa condotta si assumono tutti i rischi conseguenti ad un comportamento doloso e non colposo». Ma aggiunge: «Continuiamo i nostri accertamenti per verificare se a sparare sia stata più di una persona». L'ipotesi di una seconda arma era stata avanzata all'inizio delle attività peritali ma poi è stata scartata dai consulenti della procura. Se quell'ipotesi fosse provata verrebbe meno ogni residua credibilità del rapporto statunitense guidato dal generale Usa Peter M. Vanjel.

Missione "Antica Babilonia" – L'Italia in guerra

Siamo in Iraq per il petrolio. Certo anche per scopi umanitari e di salvaguardia dell'immenso patrimonio archeologico di quel paese - non a caso la missione si chiama "Antica Babilonia" - ma l'oro nero c'entra e come.

Il 13 maggio 2005, un'inchiesta di RaiNews24³⁰, pone il serio interrogativo se la partecipazione dell'Italia nella guerra in Iraq sia veramente una "missione di pace".

L'inchiesta di Sigfrido Ranucci, documenti alla mano, prova a dimostrarlo. E non sarebbe nemmeno un caso che i nostri militari siano stati dislocati a Nassiriya e non altrove, perché il capoluogo della provincia sciita di Dhi Qar era proprio il posto in cui volevamo essere mandati. Perché? Perché sapevamo quanto ricca di petrolio fosse quella zona. In gran parte desertica, ma letteralmente galleggiante su un mare di quel preziosissimo liquido che muove il mondo.

Un vecchio accordo tra Saddam e l'Eni, che risale a metà degli anni Novanta, per lo sfruttamento di un consistente giacimento (2,5-3 miliardi di barili) nella zona di Nassiriya induce quantomeno a sospettarlo. Così come qualche dubbio lo insinua lo studio commissionato dal ministero per le Attività produttive, ben sei mesi prima dello scoppio della guerra, al professor Giuseppe Cassano, docente di statistica economica all'università di Teramo. Un dossier nel quale si conferma che non dobbiamo lasciarci scappare l'occasione in caso di guerra di basarci a Nassiriya, "se non vogliamo perdere - scrive Cassano - un affare di 300 miliardi di dollari".

Qual è il problema?, si chiederanno molti. In fondo che male c'è se dopo aver preso parte a una missione così onerosa e rischiosa, alla fine ce ne viene qualcosa? Salvaguardare "anche" il buon andamento dei nostri affari petroliferi, suggerisce il sottosegretario alle Attività Produttive Cosimo Ventucci, intervistato da Ranucci, è una scelta "intelligente".

Certo, bastava ammetterlo - questa la tesi di Ranucci - e rispondere alle interrogazioni parlamentari in materia senza nascondersi dietro formule di circostanza. Ammettere che in realtà la ragione petrolio era tanto più importante di quella umanitaria: "Ho cercato di occuparmi di progetti di ricostruzione - denuncia Marco Calamai, che ha lavorato con il governatore di Nassiriya per un periodo - ma la ricostruzione non è mai veramente partita. L'America esporta la democrazia a parole, in effetti ne ha impedito la crescita dal basso".

I nostri carabinieri hanno pertanto scortato barili di petrolio e sorvegliato oleodotti. E la strage di Nassiriya, come ha scritto il corrispondente del Sole24 Ore Claudio Gatti all'indomani dell'attentato, non era diretta contro il nostro contingente militare, ma contro l'Eni.

D'altronde, l'Iraq è la vera cassaforte petrolifera del pianeta. Con scorte che secondo Benito Livigni, ex manager dell'americana Gulf Oil Company e successivamente dell'Eni, sarebbero superiori a quelle dell'Arabia Saudita: "Secondo una stima le riserve dell'Iraq ammonterebbero a 400 miliardi di barili di petrolio, e non i 116 dei quali si è sempre parlato. Nel Paese ci sono vaste zone desertiche non sfruttate".

Il 13 febbraio 2006 è stato presentato a Roma un dossier realizzato³¹ dalle associazioni "Un ponte per...", Arci, Lunaria e Campagna per la riforma della Banca Mondiale. Questo dossier, dal titolo "Truffa a mano armata, i numeri degli interessi petroliferi occidentali e italiani in Iraq", rileva che due terzi del petrolio iracheno sono finiti, o stanno per finire, nei depositi delle multinazionali petrolifere: una "truffa a mano armata" che garantisce enormi profitti alle grandi compagnie occidentali, fra cui l'italiana Eni, e dimostra

<http://www.rainews24.it/ran24/speciali/calipari/>

³⁰ "In nome del petrolio – la verità scomoda". Nel reportage è stato mostrato un dossier del governo, redatto sei mesi prima della guerra in Iraq, nel quale già si indicava Nassiriya come località strategica per l'Italia, rispetto ai nostri interessi petroliferi. Foto, filmati e testimonianze sull'attività del contingente italiano dimostrano come il motivo principale della nostra presenza a Nassiriya sia la protezione di oleodotti e raffinerie, in una zona ricchissima di giacimenti.

³¹ Curato da Michele Paolini, Paola Gasparoli e Antonio Tricarico; può essere richiesto contattando l'associazione "Un ponte per...", tel. 06/44702906, e-mail: posta@unponteper.it, sito internet: www.unponteper.it

ancora una volta la strumentalità della guerra all'Iraq, evidenziando il suo diretto legame con gli interessi economici legati allo sfruttamento delle riserve petrolifere del Paese.

All'incontro per la presentazione di questo dossier ha partecipato anche Dawood K. Salman, rappresentante della General Union of Oil Employees (il sindacato dei lavoratori del petrolio di Bassora) che da quasi due anni sta faticosamente tentando di riprendere le attività, anche per contrastare la privatizzazione selvaggia e indiscriminata dell'intero settore petrolifero iniziata subito dopo la 'fine della guerra' in Iraq: "rispetto a quando c'era Saddam Hussein – spiega il sindacalista – per il popolo iracheno non è cambiato nulla. Fino a tre anni fa Saddam deteneva il controllo totale delle risorse petrolifere, ora che lui non c'è più lo hanno assunto le compagnie petrolifere".

Dal dossier, che in parte riprende una ricerca dell'organizzazione inglese Platform, emerge che, "entro la metà del 2006, il governo iracheno si prepara a siglare accordi con le più grandi compagnie petrolifere occidentali, tra cui l'italiana Eni, per avviare la produzione in 11 campi petroliferi nel sud dell'Iraq", tra cui quello di Nassiriya, dove si trova il contingente italiano e su cui l'Eni aveva 'messo gli occhi' fin dai tempi di Saddam Hussein. E si segnala anche che "fin dal 2005 l'Eni, assieme alla Bp, alla Chevron e alla Total, è stata in contatto con il ministero del petrolio iracheno per definire il quadro di lavoro per lo sviluppo dei campi petroliferi non ancora operativi nel sud del Paese".

Il rapporto analizza anche quello che sarà lo sviluppo del mercato petrolifero iracheno nei prossimi anni: non vi sarà una esplicita privatizzazione, ma l'adozione dei Production Sharing Agreements (Psa): "contratti che, pur lasciando all'Iraq la proprietà dei giacimenti petroliferi, di fatto mettono nelle mani delle multinazionali la maggior parte delle future rendite". In questo quadro la politica energetica che si va delineando, sostenuta dal Dipartimento di Stato Usa e degli altri Paesi della coalizione, "destina alle multinazionali petrolifere la maggioranza dei giacimenti iracheni – ossia 63 su 84 – pari ad almeno il 64 per cento delle riserve del Paese". E con un prezzo del petrolio stabilito a circa 40 dollari al barile (ben al di sotto delle attuali quotazioni, ndr), "l'Iraq perderebbe un importo tra i 74 e i 194 miliardi di dollari durante il periodo di validità dei contratti (25-40 anni), mentre la redditività degli investimenti delle compagnie petrolifere dovrebbe oscillare tra il 42 e il 162 per cento". In particolare, si legge ancora nel dossier "lo sfruttamento del giacimento di Nassiriya da parte dell'Eni" costerebbe in termini di "mancate entrate per lo stato iracheno tra i 2,3 ai circa 6 miliardi di dollari, pari rispettivamente all'8 e al 20 per cento del bilancio annuo attuale dell'Iraq".

Verso le “elezioni democratiche”

Il 28 giugno 2004 segna il passaggio dei poteri dall'Autorità provvisoria della coalizione (Cpa), che viene sciolta, al governo ad interim, legittimato dalla risoluzione 1546 del Consiglio di sicurezza dell'Onu approvata l'8 giugno dello stesso anno.

Il 30 gennaio 2005 avviene l'elezione dell'Assemblea nazionale irachena, composta da 275 membri, con il compito di formare un nuovo governo di transizione e di redigere la nuova Costituzione. Ne fanno parte tutte le componenti etniche, religiose e politiche, ma la minoranza sunnita, che ha in gran parte boicottato le elezioni, è sottorappresentata.

Il 28 aprile 2005 l'Assemblea nazionale vota la fiducia al nuovo governo provvisorio presieduto dallo sciita Ibrahim Jaafari che diventa quindi Primo Ministro.

Fin dall'inizio si era dubitato che le elezioni potessero mantenere le loro promesse. L'amministrazione statunitense sapeva che il probabile vincitore delle elezioni sarebbe stato un partito religioso sciita. Gli sciiti hanno sofferto sotto il regime di Saddam e ne sono stati acerrimi oppositori, ma molti leader religiosi e politici sciiti sono alleati con i mullah iraniani. Man mano che la data delle elezioni si avvicinava, Washington ha ripetutamente cercato vie diverse, comprese le elezioni “sotto copertura”, per manipolare l'esito del voto riducendo l'influenza dei religiosi sciiti. Ma non tutto è andato secondo i piani.

Il piano elettorale iniziale, sostenuto alla fine del 2003 da Paul Bremer, ex capo dell'Autorità provvisoria della coalizione, prevedeva la creazione di un sistema di comitati politici ristretti per influenzare la scelta del governo di transizione. Ciascuno dei grandi gruppi etnici iracheni (gli sciiti, che rappresentano il 60 per cento della popolazione irachena; i sunniti, con il 20 per cento; i curdi, con il 15 per cento circa) dovevano ottenere un numero di seggi fisso all'assemblea nazionale. Inoltre gli Stati Uniti speravano di

tenere la consultazione elettorale prima del trasferimento della sovranità previsto per il 30 giugno 2004, ma le disastrose condizioni di sicurezza nel paese hanno reso irrealistica quella scadenza.

Il grande ayatollah Ali al Sistani, capo spirituale di uno dei partiti sciiti, il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq, Sciri nella sigla inglese, ha accettato il rinvio, come volevano gli Stati Uniti, in cambio di un impegno della Casa Bianca a tenere elezioni dirette e basate sul principio “un uomo, un voto”. Il presidente Bush ha acconsentito, ma i suoi collaboratori temevano che quel cambiamento di politica avrebbe garantito agli sciiti la maggioranza nella nuova assemblea nazionale... e quello che temevano in parte è accaduto.

Il famoso giornalista Seymour Hersh, in un articolo dal titolo “Inganno iracheno”³², cita le dichiarazioni di un funzionario di alto grado delle Nazioni Unite che dice: **“Lo scopo dell’ambasciata statunitense era che Allawi restasse primo ministro, e per questo hanno cercato di manipolare il sistema”**. Ma la stessa fonte afferma che anche gli altri hanno barato. **“Nel sud le elezioni sono state truccate dagli sciiti proprio come ci sono stati brogli a favore di Allawi. E’ vero che le elezioni sono state truccate. Ma non sono state truccate abbastanza bene”**.

Il giorno delle elezioni, le debolezze del sistema e le probabilità di abusi erano sotto gli occhi di tutti. La mancanza di sicurezza ha impedito ai giornalisti di recarsi in Iraq e ha tenuto alla larga molte organizzazioni internazionali che normalmente sorvegliano la regolarità delle consultazioni elettorali. L’Unione europea ha rifiutato di inviare una sua delegazione.

Una valutazione inviata alla Commissione elettorale indipendente dell’Iraq ha concluso che nell’area di Mosul c’era un 40 per cento circa di schede “non attribuibili ad alcun seggio”: in altre parole, era impossibile stabilire da dove provenivano. Secondo lo stesso rapporto, almeno il 10 per cento delle centinaia di urne della zona era stato riempito di voti falsi.

I risultati definitivi sono stati annunciati dodici giorni dopo il voto e sono stati contraddistinti da alcune sorprese e alcune anomalie. Gli sciiti filoiraniani sono andati peggio del previsto: hanno preso il 48 per cento dei suffragi, che gli hanno assicurato ben meno dei due terzi dei seggi nell’assemblea nazionale necessari a formare il governo e quindi a controllare la stesura della costituzione. La lista Allawi è andata bene, almeno in confronto alle sue quotazioni nei precedenti sondaggi: infatti ha preso quasi il 14 per cento. Quanto ai curdi, hanno conquistato il 26 per cento dei suffragi, e indubbiamente, hanno beneficiato di un afflusso alle urne ampio, coordinato e legittimo. Tuttavia due gruppi minoritari del Kurdistan, i turcomanni e gli arabi, hanno indetto manifestazioni di protesta accusando la Commissione elettorale di cattiva gestione e di frode e hanno chiesto a gran voce nuove elezioni.

I risultati hanno imposto ai partiti di formare una coalizione, come previsto dall’amministrazione Bush, e inizialmente gli Stati Uniti hanno fatto pressioni perché Allawi svolgesse un ruolo politico importante. Allawi ha continuato a ricoprire l’incarico di premier ad interim, ma alla fine di aprile, quando è stato formato il nuovo governo iracheno, non ha ottenuto nessuna carica. Il che dimostra i limiti della capacità statunitense di controllare gli eventi iracheni. Ibrahim al Jafaari, del partito Dawa, è diventato primo ministro e un curdo, Jalal Talabani, presidente della repubblica.

Ai primi di luglio, Jafaari ha sorpreso Washington firmando con l’Iran, paese che per il presidente Bush fa parte dell’asse del male, un ampio accordo che prevede tra l’altro, a quanto si sa, un miliardo di dollari di aiuti militari e alla ricostruzione dell’Iraq. In occasione di una conferenza stampa congiunta tenuta a Tehran, Ali Shamkhani, ministro della difesa iraniano, ha commentato: “Si apre un capitolo nuovo nei nostri rapporti con l’Iraq”.

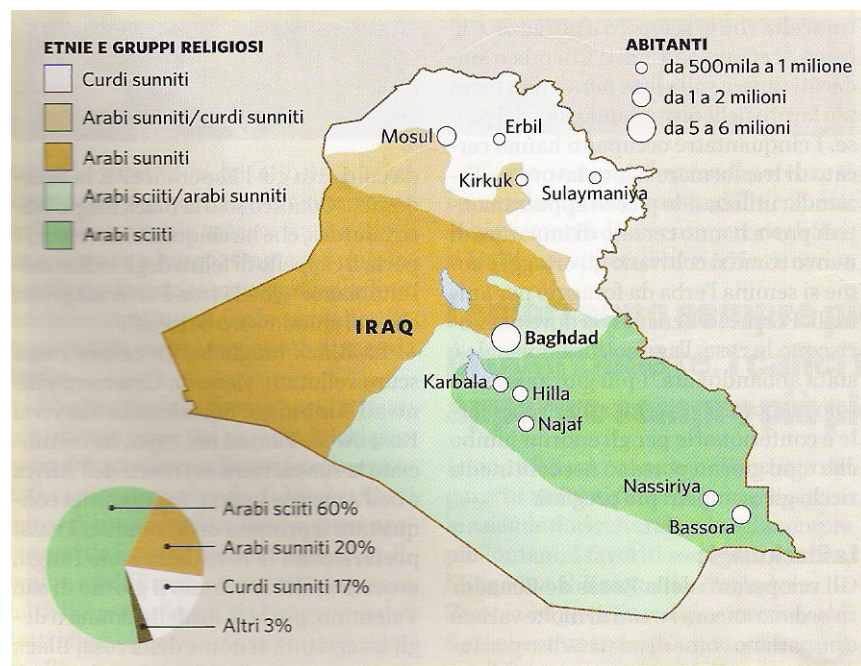
La costituzione irachena

Il 22 agosto 2005 viene presentata la costituzione irachena che viene approvata il 25 ottobre, dello stesso anno, con il 78 per cento dei sì. La commissione elettorale si è soffermata parecchio prima di annunciare i risultati, a lungo contestati, della provincia di Ninive, determinante per far pendere la bilancia da una parte o dall’altra. Alla fine alla provincia di Mosul abitata da curdi e arabi sono stati attribuiti i 55 per cento dei no, 11 punti in meno di quei due terzi richiesti per respingere il testo costituzionale. Secondo la legge di transizione infatti oltre alla maggioranza dei votanti, anche una maggioranza di due terzi in tre province avrebbe potuto bocciare la costituzione.

³² Pubblicato sul New Yorker, Stati Uniti, nell’agosto 2005

Sono molti gli analisti che non trovano positiva questa costituzione così votata. I punti principali di dissenso riguardano il federalismo, il ruolo della religione e la distribuzione dei profitti petroliferi. La Costituzione prevede un governo fortemente decentrato e garantisce ampie autonomie regionali. In questo modo favorisce curdi e sciiti, che abitano le province più ricche di giacimenti, nella spartizione dei profitti derivanti dal petrolio. Perciò i sunniti preferirebbero un'amministrazione centrale più forte. La nuova costituzione riconosce infine l'importanza dell'islam come uno dei principi ispiratori delle leggi dello stato, cancellando il laicismo imposto da Saddam.

In un articolo³³, Giuliana Sgrena commentando l'avvenuta approvazione della costituzione scrive: **“Il risultato di quanto accadrà in futuro, dopo l'approvazione di questa costituzione, sarà**



probabilmente un acuirsi delle violenze. Basta infatti guardare la cartina dell'Iraq che illustra i risultati del referendum per scoprire che la spartizione del paese su basi etnico-confessionali è diventata realtà. Al centro risalta il triangolo sunnita con la sua valanga di no, circondato al nord dai curdi e al sud dagli sciiti che invece hanno approvato a stragrande maggioranza la costituzione. Una realtà drammatica. C'è poco da esultare, se ne accorgeranno anche i governanti di Baghdad. La costituzione non rappresenta solo la sconfitta dei sunniti contrari a un federalismo - peraltro basato,

almeno negli auspici, sulla spartizione del petrolio tra curdi e sciiti - ma anche dei laici e, soprattutto, delle donne che vedranno i loro diritti sacrificati dalla priorità attribuita alla legge islamica. A nulla sono valse le loro proteste. E nemmeno il no sunnita basta a riscattarle. Anche perché i fondamentalisti non conoscono spartizione”.

Ecco inoltre come commenta il voto, Kanan Makiya intellettuale iracheno che vive oggi negli Stati Uniti³⁴: **“In questo momento l'Iraq si trova sull'orlo del baratro e il referendum sulla costituzione rischia di farlo precipitare. I leader sciiti non hanno considerato il paese come un'unica entità, si sono preoccupati solo della loro comunità. Anche noi durante il nostro esilio avevamo accarezzato l'idea del federalismo. Ma non ci eravamo mai spinti oltre, convinti che quest'idea fosse troppo originale per la stragrande maggioranza della popolazione. Si trattava di progetti che non analizzavano a fondo il rapporto che si sarebbe venuto a creare fra le regioni irachene e Baghdad. [...] Sono convinto che il referendum finirà per bloccare il processo politico in Iraq anziché aprirlo. Finché non ci sarà un consenso nazionale, il voto potrà solo sottolineare le divisioni, aprendo la strada alla guerra civile. Si tratta di un pericolo immenso per il paese. In realtà non convince l'intero processo che ha portato alla bozza di costituzione, con un testo finale che si limita a riconoscere le ingiustizie del passato invece di gettare le basi per un progetto futuro”.**

Il 15 dicembre 2005 si sono tenute le elezioni legislative con le quali gli iracheni elegeranno un nuovo parlamento così che entro la fine del mese di dicembre sarà insediato un nuovo governo. La risoluzione dell'Onu 1546 prevede che dopo le elezioni, nel dicembre di quest'anno, inizi il ritiro delle truppe straniere.

³³ Articolo apparso sul quotidiano “Il Manifesto” il 26.10.2005 dal titolo “Un giorno ‘storico’ ”.

³⁴ Articolo apparso sulla rivista “Asharq Al Awsat” in Gran Bretagna e pubblicato in Italia da “Internazionale” nel numero 613 del 21 ottobre 2005.

Nel maggio 2006, nella prima seduta ordinaria del nuovo parlamento alcuni deputati hanno proposto di creare una commissione per discutere alcuni emendamenti alla costituzione. I partiti sunniti chiedono di modificare gli articoli sul federalismo, che considerano una minaccia per l'unità del paese.

Ombre sulla Casa Bianca

Venerdì 28 ottobre 2005, Bush, l'uomo che aveva promesso di restituire dignità alla Casa Bianca dopo gli scandali sessuali dell'era Clinton è diventato il primo presidente, negli ultimi trent'anni di storia degli Stati Uniti, a vedere uno dei suoi più stretti collaboratori accusato di reati penali, Lewis Libby, detto Scooter, braccio destro di Dick Cheney, il vicepresidente più potente della storia americana, è stato imputato formalmente di ben cinque capi d'accusa, tra cui spergiuro, false dichiarazioni e ostruzione della giustizia.

E' stato Patrick Fitzgerald, un procuratore coraggioso e politicamente indipendente che si è guadagnato i gradi sul campo per aver mandato in galera alcuni mafiosi di Chicago, a presentare l'atto d'accusa formale. Riguarda la vicenda di Valerie Plame, un'agente della Cia sotto copertura la cui identità è stata data in pasto alla stampa. La rivelazione, fatta da un funzionario della Casa Bianca ancora ignoto, è arrivata appena qualche mese dopo che suo marito Joseph Wilson, un ex ambasciatore statunitense, aveva messo in difficoltà Bush, Cheney e lo stesso Libby accusandoli di aver manipolato il dossier dell'intelligence su cui si è fondata la decisione di dichiarare guerra all'Iraq. Il 28 ottobre, dopo aver ricevuto l'atto d'accusa firmato da Fitzgerald, Libby ha immediatamente rassegnato le dimissioni. Adesso dovrà presentarsi davanti all'Fbi. Se sarà condannato, rischia trent'anni di galera e una multa fino a 1,25 milioni di dollari. Chi parlava di restituire dignità alla Casa Bianca?

Nell'aprile 2006 due generali statunitensi in pensione, Charles Swannack e John Riggs, hanno chiesto le dimissioni del segretario alla difesa Donal Rumsfeld per gli errori compiuti nel condurre la guerra in Iraq. Nei giorni precedenti altri quattro ex generali avevano accusato il capo del Pentagono, Rumsfeld, che è stato poi criticato anche dal generale Wesley Clark, ex capo delle forze della Nato in Europa, ha respinto la richiesta di dimissioni. Il presidente George W. Bush ha difeso il suo operato. Difficile però difendersi in queste circostanze, soprattutto dopo che un rapporto interno del governo statunitense ripreso dal New York Times definisce "grave" o "critica" la situazione in sei delle 18 province dell'Iraq. La situazione è considerata critica nella provincia di Al Anbar e grave in quella di Baghdad. Il documento – redatto alla fine di gennaio, prima quindi dell'attacco al mausoleo sciita di Samarra che ha aggravato le tensioni tra sciiti e sunniti – si sofferma poi sulla profonda divisione del paese su base etnica e religiosa, che rischia di paralizzare le istituzioni democratiche.

Le bombe di Falluja

Un'accusa gravissima è stata rivolta alle forze armate statunitensi. Sono emerse prove del fatto che i militari Usa, nel novembre dello scorso anno, hanno usato bombe al fosforo bianco contro i civili nella città irachena di Falluja. Se è vero, è stato commesso un crimine di guerra. Le prove fotografiche, trasmesse dall'emittente italiana Rainews24³⁵, sono raccapriccianti. La tv si è procurata le fotografie scattate a Falluja che mostrano i cadaveri orribilmente ustionati. La carne delle vittime si è sciolta, ma i vestiti sono rimasti intatti. Sono gli effetti del fosforo bianco. E poi c'è la testimonianza di un ex soldato americano che sostiene di essere stato avvertito, durante l'attacco della città, dell'impiego di fosforo bianco, chiamato in gergo militare "Willy Pete".

Il Pentagono e il dipartimento di stato non negano di aver impiegato il fosforo bianco in Iraq. Ma in un primo tempo hanno detto di averlo usato solo per illuminare le posizioni nemiche a Falluja. Poi hanno ammesso l'uso di bombe al fosforo contro i combattenti iracheni. Quest'affermazione è smentita dalle foto, che mostrano vittime ustionate (tra cui ci sono donne e bambini) all'interno delle proprie case. In

³⁵ **"La strage nascosta" di Sigfrido Ranucci.** "Ho sentito io l'ordine di fare attenzione perché veniva usato il fosforo bianco su Fallujah. Nel gergo militare viene chiamato Willy Pete. Il fosforo brucia i corpi, addirittura li scioglie". È questa la tremenda testimonianza di Jeff Englehart, veterano della guerra in Iraq. "Ho visto i corpi bruciati di donne e bambini- ha aggiunto l'ex militare statunitense-il fosforo esplose e forma una nuvola, chi si trova nel raggio di 150 metri è spacciato". Testimoni hanno visto "una pioggia di sostanze incendiarie di vario colore che, quando colpivano, bruciavano le persone e anche quelli che non erano colpiti avevano difficoltà a respirare", racconta Mohamad Tareq al-Deraji, direttore del centro studi per i diritti umani di Fallujah.

modo vergognoso l'amministrazione Bush sta cercando di mettere a tacere la vicenda, sostenendo che l'uso di fosforo non è illegale. E' vero che le bombe al fosforo non sono armi vietate. Ma l'impiego di armi incendiarie contro i civili è proibito da una convenzione della Nazioni Unite del 1980. Se i comandanti statunitensi hanno deliberatamente lanciato bombe al fosforo contro Falluja, dovevano sapere che rischiavano di colpire i civili.

Il Pentagono rileva che il fosforo bianco brucia le persone, non le avvelena, e quindi è contemplato solo dal protocollo sulle armi incendiarie, che gli Stati Uniti non hanno sottoscritto. Ma il fosforo bianco è sia incendiario sia tossico. Come ha spiegato Peter Kaiser, dell'Organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche, "se le proprietà tossiche del fosforo bianco vengono specificamente sfruttate come arma, questo è ovviamente vietato, perché qualsiasi sostanza chimica che possa procurare lesioni o la morte a causa delle sue proprietà tossiche va considerata un'arma chimica".

Un blogger, Gabriele Zamparini, ha scoperto un documento del dipartimento della difesa statunitense, datato aprile 1991 e intitolato "Possibile impiego di composto chimici del fosforo". "Durante la repressione seguita alla rivolta curda", si legge, "le truppe di Saddam potrebbero aver usato armi chimiche a base di fosforo bianco contro i ribelli curdi". Il Pentagono, quindi, considera il fosforo bianco un'arma chimica illegale.

Dopo la retorica sulle armi di distruzione di massa, è scandaloso che i militari Usa dispongano ancora di armi come le bombe incendiarie Mk77 (una specie di napalm aggiornato) e quelle al fosforo.

Abbiamo sentito l'amministrazione Bush ricorrere ad analoghi ragionamenti per difendere l'impiego della violenza contro i prigionieri iracheni e afgani. Ci è stato spiegato che pratiche come "l'asciugamano bagnato" e le "posizioni di stress" non sono torture. La maggior parte di coloro che hanno visto le foto di Abu Ghraib la pensa diversamente.

Come la tortura, l'impiego di armi chimiche in un'area in cui c'è il rischio di colpire i civili è immorale. Dev'essere aperta un'inchiesta per ricostruire cosa è accaduto a Falluja. Ma il fatto che l'amministrazione Bush tenti di giustificare simili violenze è comunque una vergogna per gli Stati Uniti.

Il giornalista George Monbiot sul quotidiano "The Guardian" scrive: "Ma non dobbiamo dimenticare che l'uso di armi chimiche è un crimine di guerra all'interno di un crimine di guerra che a sua volta fa parte di un altro crimine di guerra. L'invasione dell'Iraq e l'attacco a Falluja sono stati atti d'aggressione illegali. Prima di attaccare la città, i marines hanno impedito agli uomini "in età di combattimento" di andarsene. Molte donne e bambini sono rimasti: almeno trentamila civili. Ma i marines hanno trattato Falluja come se i suoi abitanti fossero tutti combattenti. Hanno raso a suolo migliaia di edifici, hanno impedito l'accesso alla Mezzaluna rossa irachena e, secondo un osservatore delle Nazioni Unite, hanno *usato la fame e la privazione d'acqua come arma contro la popolazione civile*".

L'informazione

Le truppe statunitensi in Iraq hanno ucciso tredici giornalisti dall'inizio dell'occupazione nel 2003. I soldati tengono ancora prigionieri altri cinque reporter senza che nei loro confronti sia stata formalizzata alcuna accusa. Le notizie, diffuse dal quotidiano statunitense Boston Globe, sono parte di un'inchiesta svolta da alcune organizzazioni per la difesa della libertà di stampa nel mondo guidate dallo statunitense Committee to protect journalists. In base all'indagine, l'esercito statunitense è secondo solo alla guerriglia per numero di giornalisti uccisi durante la guerra in Iraq. I ribelli iracheni sono ritenuti responsabili della morte di circa 34 giornalisti. In totale dall'inizio del conflitto in Iraq sono stati uccisi 58 reporter e 22 operatori dell'informazione, tra cui autisti e traduttori. Durante la guerra del Vietnam i giornalisti morti furono 66, durante la seconda guerra mondiale 68. I corrispondenti e freelance ancora detenuti nelle carceri militari americane si trovano di fatto in un limbo illegale: non sono accusati di nulla ma proprio per questo non hanno diritto a ricevere assistenza legale. Stando ai dati di Reporters sans frontières, solo in Cina, Birmania, Eritrea e a Cuba c'è un numero maggiore di giornalisti in prigione. Il tenente colonnello Guy Rudisill, uno dei portavoce dell'esercito americano in Iraq, ha dichiarato che i soldati possono trattenerne chiunque sia considerato una minaccia per la sicurezza nel paese. I tempi per la formalizzazione delle accuse contro i sospetti arrestati vanno da 90 a 120 giorni. Sono novemila i cittadini iracheni ancora trattenuti nelle prigioni militari statunitensi in Iraq senza aver avuto regolare processo.

Il dipartimento della difesa statunitense ha chiesto la modifica del Freedom of information act (Foia), la legge che tutela la libertà d'informazione. La riforma permetterebbe al Pentagono di tenere nascoste ai giornalisti e all'intera popolazione notizie di grande importanza sulle operazioni militari in corso.

Nassiriya, agosto 2004 – Un giorno di guerra

«Guarda come si muove sto bastardo. Luca annichiliscilo!». Poi, forte, il rumore di uno sparo contro una persona sdraiata a terra, i cui contorni si distinguono appena. E' il video della battaglia dei tre ponti a Nassiriya del 6 agosto 2004, la stessa finita al centro di pesanti polemiche politiche perché il contingente italiano fu accusato di aver sparato contro un'ambulanza che trasportava una donna incinta. E' la stessa su cui la magistratura militare lavora da oltre un anno - nel registro degli indagati c'è il nome di un graduato - per capire se il contingente italiano colpì cittadini inermi. Dando un'occhiata al video realizzato da un militare anonimo e consegnato all'Osservatorio militare, a Sigfrido Ranucci di Rainews24³⁶ (lo stesso che un mese fa ha scoperchiato lo scandalo del fosforo bianco contro Falluja) e alle Iene che dopo una lunga trattativa con Mediaset non l'hanno mandato in onda, si capisce subito che quella cui partecipano gli italiani è una guerra vera e propria. E che durante quella battaglia carabinieri e lagunari si sono coordinati tra loro poco e male distinguendo a malapena tra civili e «guerriglieri» armati.

I primi minuti del video, che Ranucci ha deciso di mettere in onda l'8 dicembre 2005 senza l'utilizzo di commenti, sono forse i più scioccanti. Mostrano un militare che prende di mira la sagoma di un uomo a terra, probabilmente un nemico ferito. «Lo vedo da dentro il trigicon (mirino ndr) - esclama il militare, un carabiniere della Msu - guarda quanto è bellino là a terra, lo vedi che muove la testa?» E la risposta: «Guarda come si muove sto bastardo: Luca annichiliscilo». Qualche minuto dopo si saprà che «Luca sta sera non paga da bere, lo ha annichilito, ha ammazzato il cecchino». Ma che la regola sia sparare alle persone lo si capisce anche più avanti quando qualcuno, probabilmente un superiore, ordina al sottoposto che sta puntando un missile terra-terra contro quella che potrebbe essere la postazione dei nemici: «Ascolta, nel dubbio spara alla gente, capito? Tienili nel mirino» e quindi parte il razzo. Dalle immagini si capisce anche che i militari italiani hanno enormi difficoltà ad evitare di sparare gli uni sugli altri anche nel pieno dell'attacco contro un «casottino» in cui dovrebbero essere asserragliati i guerriglieri ma da cui, qualche minuto dopo gli spari, si vede rientrare un uomo con delle capre: «Ditemi qual è la casa - si sente urlare ad un certo punto - ditemi qual è il dispositivo dell'esercito se c'è gente sui tetti perché rischiamo di tirarci addosso gli uni con gli altri». E la scena, con gli scenari parzialmente mutati si ripete almeno altre due volte.

Elettra Deiana del Prc - che lo scorso anno presentò un esposto alla magistratura militare proprio sulla battaglia dell'agosto 2004 - annuncia che quel materiale «sarà acquisito e inviato al procuratore Antonino Intelisano: «Il ministro Martino è sempre stato restio nel raccontare quel che accadde durante la battaglia. Al punto di negare, poi smentito dalle indagini della procura militare, che tra il 5 e il 6 agosto 2004 ci fossero state vittime civili».

Proprio al ministero della Difesa avrebbero accolto con molto imbarazzo la messa in onda del video.

La coalizione in difficoltà

Nelle ultime settimane si è diffusa la voce che, di fronte al callo di popolarità e ai dissensi nel suo partito, George W. Bush comincerà a ritirare le truppe dall'Iraq il prossimo anno. L'ipotesi più favorevole per l'amministrazione è che dalle elezioni irachene, effettuate il 15 dicembre, esca un governo di coalizione che proponga un ritiro a partire dalla primavera. La Casa Bianca spera infatti che per quella data il nuovo governo sarà in grado di tener testa ai ribelli.

Dopo le elezioni irachene del 15 dicembre, gli Stati Uniti potrebbero ritirare dall'Iraq 30 mila uomini, 10 mila in più del previsto. Lo si ricava dalle dichiarazioni del segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, avvenute l'8 dicembre 2005, e da varie fonti militari e del Congresso statunitense.

Il giornalista Seymour Hersh in un articolo³⁷ scrive: *Negli ambienti militari circolano serie preoccupazioni circa la capacità dell'esercito americano di rimanere altri due o tre anni in Iraq. Mi ha detto Michael O'Hanlon, esperto di questioni militari della Brookings institution: "Gli ufficiali*

³⁶ http://www.rainews24.it/ran24/reportage/default_08122005.asp

³⁷ The New Yorker

dell'esercito sentono che non possono concedersi il lusso di decidere il numero dei soldati, o anche soltanto di partecipare al dibattito. Programmano di tirare avanti fino al 2009. Ma non riesco a credere che l'esercito lo ritenga davvero possibile, perché non c'è una tendenza ad aumentare il numero di nuove reclute nell'esercito. Se il presidente decide di mantenere la linea attuale, alcune unità presenti in Iraq saranno costrette a fare anche quattro o cinque turni di combattimento fino al 2007-2008, e questo potrebbe avere serie conseguenze sul morale delle truppe e sulla loro efficienza". Molti generali sono profondamente frustrati, ma non aprono bocca perché non vogliono mettere a rischio la loro carriera. L'amministrazione "ha usato metodi intimidatori, per evitare che parlino in pubblico", ha detto un ex responsabile della difesa. Inoltre un ex funzionario della Cia in pensione, esperto di Iraq, racconta che ultimamente un suo collega ha partecipato al viaggio di un gruppo di parlamentari in Iraq. Più volte, nei loro incontri con soldati semplici, sottufficiali e generali, hanno sentito ripetere che "qui è tutto un casino". Eppure, in una teleconferenza con Rumsfeld, i generali hanno evitato qualsiasi critica.

Un elemento chiave nei progetti di un eventuale disimpegno statunitense, di cui il presidente Bush non ha mai parlato, è l'idea di sostituire le truppe con l'aviazione. Si pensa cioè che un modo per migliorare la capacità di combattimento delle unità irachene più deboli sia rappresentato da rapide incursioni dell'aviazione americana. Il rischio però, secondo gli esperti militari, è che con il ritiro delle truppe terrestri le perdite americane diminuirebbero, ma il livello complessivo di violenza e le perdite irachene, soprattutto civili, aumenterebbero.

Sempre il giornalista Seymour Hersh scrive: *Una persona con cui i massimi responsabili militari del Pentagono scambiano da sempre opinioni è John Murtha, deputato democratico della Pennsylvania e membro anziano della sottocommissione stanziamenti per la difesa della camera. Il presidente e i suoi più stretti collaboratori sono andati su tutte le furie quando, il 17 novembre 2005, Murtha ha tenuto un discorso alla camera in cui ha chiesto il ritiro delle truppe entro sei mesi. Il discorso era pieno d'informazioni sconvolgenti.*

Per esempio, Murtha ha riferito che in quest'ultimo anno il numero degli attentati in Iraq è passato da 150 a più di 700 a settimana. Ha anche detto che secondo alcune stime 50 mila soldati americani soffriranno di "trauma da combattimento" e che in Iraq gli americani sono visti come "il nemico comune". Il deputato ha anche contestato un'affermazione della Casa Bianca secondo cui tra i ribelli c'è una componente fondamentale di combattenti stranieri. I soldati statunitensi, ha osservato Murtha, "non ne hanno catturato nessuno nelle ultime operazioni. Dunque, quanto alla percentuale dei combattenti che provengono dall'esterno, riteniamo che sia appena del 7 per cento"

Un ex funzionario dei servizi segreti ammonisce che probabilmente è "troppo tardi" perché un piano di ritiro funzioni senza ulteriori spargimenti di sangue. La costituzione approvata dagli iracheni in ottobre "sarà interpretata dai curdi e dagli sciiti come una luce verde per portare avanti i loro disegni autonomistici", osserva. "I sunniti continueranno a credere di poter vincere, se riescono a liberarsi degli americani. Non è stato ancora trovato un modo per garantire la sicurezza delle truppe americane". Il rischio è che un ritiro precipitoso scatenerebbe inevitabilmente una guerra civile tra sunniti e sciiti. In molte zone del paese questa guerra è già cominciata, e le forze americane vengono trascinate negli scontri tra i due gruppi.

Un ufficiale dell'esercito statunitense che all'inizio dell'autunno ha partecipato all'attacco a Tal Afar, nel nord dell'Iraq, ha raccontato che una brigata di fanteria americana è stata usata per creare un cordone di sicurezza intorno alla città assediata, mentre le forze irachene, in maggioranza sciite, "rastrellavano tutti i sunniti che venivano indicati dalla popolazione sciita. Come dire che uccidevano i sunniti per conto degli sciiti, con la partecipazione attiva di un'unità delle forze speciali americane. Io e tanti altri siamo avviliti", è stato il commento dell'ufficiale.

La guerra di Bush aveva tre scopi. Primo: installare in Iraq alcune basi militari per dominare l'area del Golfo e non solo. Secondo: stabilire a Baghdad un regime relativamente democratico, da agitare come paradigma per l'intero mondo islamico. Terzo: assicurarsi il controllo delle riserve petrolifere irachene.

Subito dopo il vittorioso *Blitzkrieg* anti-Saddam, alla Casa Bianca nessuno immaginava di potersi trovare oggi così lontano dal raggiungimento di questi scopi. Bush tenta quindi di allentare la doppia morsa che ne mina l'autorità: la crisi di fiducia interna e l'insabbiamento delle sue truppe sul terreno iracheno (e

afgano). Il Pentagono ha pianificato un sostanzioso disimpegno per i prossimi mesi. Dai 160 mila uomini schierati per le elezioni si dovrebbe passare a 140-130 mila entro febbraio, per scendere a 115 mila in luglio e a meno di 100 mila prima delle elezioni parlamentari americane di mezzo termine (novembre). In ogni caso Bush rifiuta di annunciare un calendario. Non può scappare da Baghdad né dare l'impressione di farlo. Equivarrebbe ad abdicare al rango di numero uno al mondo. Più che i jihadisti, a trionfare sarebbero i rivali nella competizione globale, i cinesi in testa. Molto peggio del Vietnam.

L'America neocon si è persa in Iraq. Il suo presupposto ideologico – il mondo è un'America in potenza, attende solo di essere fecondato dall'espansionismo democratico a stelle e strisce – si è rivelato piuttosto astratto. Ma anche se fosse vero che “il popolo iracheno, come tutti i popoli del mondo, di ogni cultura e religiose, preferisce vivere nella libertà piuttosto che sotto tirannia”, è sicuro che ciascuno preferisce stabilire da sé le proprie istituzioni, liberaldemocratiche o meno. Mai sotto occupazione straniera, comunque legittimata.

Mentre il numero dei soldati uccisi in Iraq e in Afghanistan avvicina ormai quello delle vittime dell'attacco alle Torri Gemelle, ecco che dal cuore della democrazia Usa scatta una controffensiva tendenzialmente bipartisan per riparare i danni non solo d'immagine provocati dal solipsismo³⁸ della Casa Bianca. Tanto da costringere Bush ad ammettere di avere invaso l'Iraq sulla base di false informazioni di intelligence, o che fra gli iracheni si contano già 30 mila vittime.

Di più: sotto la pressione del Congresso, il presidente ha infine avallato la proposta del senatore repubblicano Hhon McCain di proibire la tortura nei confronti di qualsiasi detenuto in mano alle autorità americane, in qualunque parte del mondo. A conferma che deputati e senatori stanno riconquistando parte dei poteri loro sottratti da Bush e Cheney nell'emergenza del dopo-11 settembre.

Nel frattempo anche in Italia si discute del ritiro delle truppe dall'Iraq. La coalizione di centro-sinistra, tramite le dichiarazioni di Prodi, sembra propensa, in caso di vittoria alle prossime elezioni, a ritirare le truppe italiane in accordo con le autorità irachene. Anche Berlusconi sembra intenzionato a fare lo stesso. Chissà se sarà vero oppure, sia il centro-sinistra che il centro-destra, giocano soltanto a guadagnare voti?

La guerra si estende in Siria

Intanto, mentre prosegue il dibattito sul ritiro parziale delle truppe, negli ultimi mesi la guerra segreta in Iraq si è estesa alla Siria. Una squadra formata da elementi delle forze speciali statunitensi – chiamata Smu – ha ricevuto l'ordine segretissimo di prendere di mira persone sospettate di spalleggiare la ribellione irachena dall'altra parte del confine. Il Pentagono ha rifiutato di commentare la notizia, ma un suo consulente, a proposito di questa tattica, ha osservato: “E' come gettare benzina sul fuoco. D'altronde se colpiamo la rete dei ribelli in Iraq, ma non i siriani che ne fanno parte, i siriani continueranno ad agire indisturbati. Insomma, quando hai di fronte un'insurrezione devi colpire ovunque. E subito”.

Elezioni legislative del 15 dicembre 2005

L'annuncio dei risultati ufficiali delle elezioni legislative del 15 dicembre 2005 è arrivato dopo i continui rinvii per verificare le denunce di brogli e irregolarità da parte della comunità sunnita. Anche l'ex primo ministro Iyad Allawi, sciita, aveva chiesto la ripetizione del voto. Secondo i dati ufficiali resi noti il 20 gennaio 2006, nelle elezioni irachene il blocco sciita, l'Alleanza unificata irachena (Aui) ha ottenuto 128 seggi su 275, contro i 53 della Coalizione curda e i 44 della principale formazione sunnita, il Fronte iracheno della concordia. Altri 25 seggi sono andati al partito dell'ex premier Iyad Allawi, lo sciita laico, e 11 al secondo partito sunnita.

L'esito delle elezioni attesta la forza politica delle formazioni sciite ma offre ai sunniti l'opportunità di farsi sentire con una voce più forte nel nuovo Parlamento rispetto a quello uscente, dove erano presenti solo 17 rappresentanti dell'etnia dominante sotto il regime di Saddam. I Curdi, invece, vedono ridotta la loro rappresentanza parlamentare.

L'alleanza dei due maggiori partiti curdi, che ha raccolto 53 seggi, alle elezioni del gennaio 2005 ne aveva 75. Il Kurdish Islamic Group si è aggiudicato cinque seggi, rispetto ai due della passata Assemblea. Notevole il calo di rappresentanza del partito dell'ex premier Allawi, che ha perso 15 seggi.

³⁸ Atteggiamento di chi nega ogni esistenza fuori della sua esistenza personale; per alcuni pensatori (Kant), il termine ha un significato morale e indica l'egoismo pratico, l'amore esclusivo di sé stessi.

Nel gennaio 2006 la Commissione elettorale aveva annullato il voto in 227 sezioni su 31.500, meno dell'1 per cento del totale, a causa di brogli e irregolarità. I leader dell'Aui hanno già avviato i negoziati per formare un governo di coalizione. La comunità internazionale ha auspicato un governo di unità nazionale, con la partecipazione di curdi e sunniti.

Il primo ministro Ibrahim al Jaafari è stato confermato capo del governo dai membri dell'Alleanza unificata irachena (Aui) vincitrice delle elezioni del 15 dicembre. Al Jaafari ha ottenuto 64 voti, contro i 63 dell'attuale vicepresidente Adel Abdel Mehdi. Sono in corso le consultazioni per formare un governo di unità nazionale. Tre liste hanno formato un'alleanza parlamentare per contrastare lo strapotere dell'Aui. Si tratta di due formazioni sunnite – il Fronte iracheno del dialogo nazionale e il Fronte della concordia – e della lista sciita laica dell'ex premier Iyad Allawi. La nuova alleanza può contare su 80 seggi, contro i 128 dell'Aui e i 53 dell'alleanza curda.

Il successo delle elezioni del 15 dicembre non può far dimenticare che delle principali liste presentate nemmeno una era nazionale. In Iraq ci si continua a dividere per linee etniche, religiose, comunitarie, territoriali. I settarismi dettano legge. Il voto che ha visto finalmente rientrare in gioco i sunniti è stato dunque geopolitica assai più che politico. Anche nel senso di testimoniare la volontà, questa si quasi generale, di emanciparsi al più presto dalla tutela americana per tornare padroni in casa propria.

A evidenziare il deficit di statualità nello spazio iracheno si aggiunge la dilagante criminalità organizzata. Se quello di Saddam era uno Stato-mafia confezionato a misura degli interessi della famiglia del dittatore e dei suoi soci tribali, il vuoto di potere prodotto dal crollo del regime ha normalizzato l'anarchia. Crisi economica e carenza di autorità, malamente surrogata dai governicchi protetti dalle forze di occupazione, hanno incentivato la cleptocrazia delle élite e la corruzione diffusa. L'Iraq è al 129esimo posto su 145 paesi nella classifica mondiale di Transparency International, con tendenza al peggioramento. Il contrabbando di ogni genere merceologico, a cominciare dai prodotti petroliferi, è quasi incontrastato. Le mafie sono particolarmente attive nelle grandi città e nelle aree di confine. E nelle aree scosse dall'insurrezione antiamericana è difficile distinguere fra guerriglia "nazionalista" di marca sunnita, terroristi stranieri o indigeni e classiche organizzazioni criminali.

Come se non bastassero le piaghe domestiche, gli iracheni hanno dovuto subire le sciatterie e le ruberie della "ricostruzione" gestita dagli occupanti. Progetti lasciati a metà, o peggio da rifare, e soprattutto la sparizione di svariati miliardi di dollari, compresi quelli del fondo petrolifero. A rimediare dovrebbe provvedere Paul Wolfowitz, nella recente veste di presidente della Banca mondiale: l'ideologo della guerra all'Iraq diventa il teorico della rinascita dell'economia mesopotamica in salsa neoliberista.

Su questo sfondo si capisce perché la maggior parte degli iracheni anteponga la sicurezza alle libertà civili e politiche. Un sondaggio condotto in novembre da Oxford Research International indica che dopo le elezioni il paese ha bisogno di "un solo leader forte" (51%), più che di democrazia (28%). La priorità del nuovo governo sarà di dimostrare che per riportare l'ordine nel paese non c'è bisogno di un altro dittatore.

Oltre le urne irachene³⁹

Il presidente George W. Bush ha definito le elezioni irachene di dicembre "una pietra miliare nella marcia verso la democrazia". Una pietra miliare lo sono davvero, ma non del tipo che piace a Washington. Vediamo i fatti, ignorando le dichiarazioni retoriche dei leader.

Bush e il premier britannico Tony Blair hanno invaso l'Iraq, con il pretesto, ripetuto ossessivamente, della presenza di armi di distruzione di massa. Poi il vero motivo dell'invasione è diventato la "missione messianica" di Bush di portare la democrazia in Iraq e in Medio Oriente. La causa della democratizzazione però è in contraddizione con il fatto che gli Stati Uniti hanno cercato in tutti i modi di impedire le elezioni in Iraq.

Il voto del gennaio 2005, per esempio, si è svolto grazie a una resistenza di massa non violenta, di cui l'ayatollah Ali al Sistani è diventato un simbolo (l'insurrezione violenta è una realtà del tutto indipendente da questo movimento popolare). È difficile dissentire dal Financial Times quando scrive, come ha fatto a

³⁹ Articolo di Noam Chomsky apparso sulla rivista "Internazionale" nr. 625, 19 gennaio 2006. Chomsky insegna linguistica all'Mit di Boston.

marzo, che "il motivo per cui le elezioni si sono svolte è stata l'insistenza dell'ayatollah al Sistani, che si è opposto a tre piani delle autorità di occupazione di rimandarle o di svuotarle di significato".

Fare delle elezioni, se prese sul serio, significa ascoltare la volontà della popolazione. L'interrogativo chiave per un esercito invasore è: "La gente vuole che rimaniamo qui?". Le informazioni per formulare una possibile risposta non mancano. Una fonte importante è il sondaggio del ministero della difesa britannico condotto ad agosto da ricercatori universitari iracheni e filtrato sulla stampa inglese.

L'82 per cento degli intervistati si è detto "fortemente contrario" alla presenza delle truppe della coalizione, e meno dell'1 per cento ritiene che abbiano apportato dei miglioramenti alla situazione della sicurezza. Analisti della Brookings institution di Washington riferiscono che a novembre l'80 per cento degli iracheni auspicava un "ritiro a breve termine delle truppe statunitensi". Dunque le forze della coalizione dovrebbero andarsene, come vuole la popolazione, e non cercare di insediare un regime vassallo.

Ma Bush e Blair si rifiutano ancora di stabilire una tabella di marcia per il richiamo delle truppe, limitandosi a ritiri simbolici man mano che raggiungono i loro obiettivi.

C'è un buon motivo per cui gli Stati Uniti non possono tollerare un Iraq sovrano, più o meno democratico. La questione non può essere sollevata perché contraddice la dottrina ufficiale, che ci vuol far credere che gli Stati Uniti avrebbero invaso l'Iraq anche se fosse stata un'isola dell'oceano Indiano e se il suo principale prodotto di esportazione fossero stati i sottaceti, non il petrolio. Come è chiaro a chiunque non sia fazioso, controllare l'Iraq rafforzerà la presa statunitense sulle risorse energetiche globali, una leva cruciale per dominare il mondo.

Supponiamo che l'Iraq diventi sovrano e democratico. Immaginiamo la politica che probabilmente farebbe. La popolazione sciita del sud del paese, dove si trova la maggior parte del petrolio iracheno, avrebbe un'influenza preponderante e vorrebbe avere rapporti di amicizia con l'Iran sciita. Le relazioni sono già strette. La brigata Badr, la milizia che controlla quasi tutto il sud, è stata addestrata in Iran. Anche gli alti esponenti del clero hanno rapporti di vecchia data con Teheran, compreso Al Sistani, che vi è cresciuto. E il governo provvisorio a maggioranza sciita ha già cominciato a stringere contatti con gli iraniani.

Inoltre, anche in Arabia Saudita c'è una numerosa popolazione sciita, duramente oppressa. Qualsiasi passo avanti verso l'indipendenza dell'Iraq potrebbe accrescere anche qui il desiderio di autonomia e giustizia. Ma si dà il caso che questa sia pure la regione saudita più ricca di petrolio. Il risultato, allora, potrebbe essere una tacita alleanza tra Iraq, Iran e le maggiori zone petrolifere dell'Arabia Saudita, indipendente da Washington e con il controllo di gran parte delle riserve mondiali di greggio.

Questo blocco indipendente potrebbe seguire l'esempio dell'Iran e sviluppare importanti progetti energetici insieme a Cina e India. Ma se Teheran può cedere alle pressioni dell'Europa occidentale, pensando che gli europei non siano disposti ad agire in modo indipendente da Washington, Pechino non può essere intimidita. Ecco perché gli Stati Uniti ne hanno così paura. La Cina sta già stringendo rapporti con l'Iran e con l'Arabia Saudita, a livello sia militare sia economico. Esiste una rete di sicurezza energetica asiatica, basata su Pechino e Mosca ma destinata a coinvolgere anche India, Corea e altri paesi. Se l'Iran si muovesse in questa direzione, potrebbe diventare il fulcro di questo sistema di potere.

Sviluppi simili, compresa la possibilità di un Iraq sovrano e magari anche le principali risorse energetiche saudite in mano sciita, sarebbero un vero incubo per Washington.

Primi ritiri

Dopo lo svolgimento delle elezioni legislative, il governo ucraino ha annunciato il ritiro del suo contingente di novecento soldati. Anche il governo bulgaro ha annunciato la fine della missione dei suoi trecento soldati.

Il governo polacco ha annunciato la proroga fino al 31 dicembre 2006 della missione in Iraq, ma con una riduzione progressiva dei 1.450 soldati presenti nel paese. Il governo lituano ha annunciato il rimpatrio immediato di metà dei suoi cento soldati.

Solo undici dei 23 paesi che hanno inviato truppe in Iraq dopo l'invasione angloamericana sono ancora presenti nel paese.

Il ministro della difesa britannico John Reid ha annunciato nel marzo 2006 il ritiro di ottocento soldati – il 10 per cento del totale – entro la fine di maggio. Oggi il contingente britannico conta circa ottomila soldati, stanziati nella regione di Bassora, nel sud del paese.

Giubbotti inefficaci

Circa l'80 per cento dei soldati statunitensi morti in Iraq per ferite al petto o alla schiena sarebbero sopravvissuti se avessero indossato dei nuovi giubbotti antiproiettile messi a punto nel 2003. Ma secondo un'inchiesta del New York Times, il Pentagono si è opposto all'impiego di questi giubbotti.

Le immagini delle sevizie di Abu Ghraib

Dopo lo scandalo delle torture all'interno del carcere di Abu Ghraib a Baghdad accaduto due anni fa, ecco altre immagini inedite delle sevizie dei soldati della coalizione contro i prigionieri iracheni. Il settimanale News of the world ha presentato nel febbraio 2006 un video con le immagini di alcuni soldati britannici che picchiano a sangue dei giovani iracheni indifesi. Il filmato, che risale al 2004, mostra una retata dell'esercito durante una rivolta a Bassora e il successivo trasferimento di alcuni giovani in una base militare, dove sono avvenute le violenze. Il governo britannico ha aperto un'inchiesta e la polizia militare ha ordinato l'arresto di tre soldati.

Sempre nel febbraio 2006 la televisione pubblica australiana Sbs ha mostrato alcune foto inedite degli abusi subiti dai detenuti iracheni nel carcere di Abu Ghraib. Le immagini particolarmente violente, farebbero parte della serie diffusa nel 2004.

Nel marzo 2006 l'esercito statunitense, costretto dalle pressioni internazionionali, ha annunciato la chiusura entro tre mesi del carcere di Abu Ghraib, noto per lo scandalo delle torture inflitte ai detenuti dai soldati americani. Il generale Peter Pace ha dichiarato che la prigione tornerà sotto il controllo del governo iracheno e che i 4.537 detenuti saranno trasferiti nel carcere di Camp Cropper, vicino all'aeroporto di Baghdad, e in altri due istituti in costruzione a Khan Bani Saad e a Nassiriya.

L'unico pezzo grosso finora punito per lo scandalo delle torture di Abu Ghraib è Janis Karpinski, ex direttrice del carcere declassata al rango di colonnello. Il generale Geoffrey Miller, l'uomo che avrebbe ideato a Guantanamo i metodi poi sperimentati a Baghdad, non è mai stato incriminato e ha recentemente rifiutato di testimoniare davanti a una corte marziale dove i legali di alcuni prigionieri lo avrebbero accusato di aver ideato il metodo dei cani. Secondo i legali Miller tiene la bocca chiusa per proteggere i suoi superiori, Rumsfeld anzi tutto.

Nel maggio 2006 il rappresentante della Nazioni Unite per i diritti umani in Iraq, Gianni Magazzeni, ha rivelato che migliaia di persone sono detenute nel paese in modo illegale. Dei 29.565 prigionieri, 6.000 sono detenuti illegalmente dal ministero dell'interno e 460 dal ministero della difesa. Solo 8.300 sono regolarmente controllati dal ministero della giustizia. Altri 14.222 prigionieri sono sotto la custodia delle forze della coalizione, una cifra che Magazzeni definisce "eccessiva".

Ancora abusi da parte dei marines: l'inchiesta del "Time"

Dopo lo scandalo delle torture di Abu Ghraib, dopo quello della stanza delle torture di Saddam Hussein usate dai marines per gli interrogatori, l'esercito americano è sempre più sotto accusa per i suoi abusi. L'esercito americano ha ammesso di aver aperto un'inchiesta sull'uccisione di 11 persone da parte di militari Usa, avvenuto mercoledì scorso ad Ishaqi, a nord di Baghdad. Ad accusare i soldati statunitensi è la polizia irachena, ma ci sono anche testimonianze di giornalisti, e un'inchiesta del settimanale Time.

Le vittime facevano parte della stessa famiglia, dalla nonna di 75 anni al nipotino di sei. Cinque delle vittime sono bambini. Tutti uccisi a sangue freddo con una pallottola in testa. I cadaveri sono stati trovati con le mani legate e la casa è stata fatta saltare in aria. «Si è trattato senza alcun dubbio di un evidente e perfetto crimine», ha detto il colonnello Farouq Hussein della polizia irachena.

Le forze Usa hanno ammesso soltanto di 4 morti, tra i quali solo uno era un ribelle. Per catturarlo, i soldati hanno sparato sulla casa in cui si era rifugiato e nella sparatoria hanno perso la vita anche due donne e un bambino.

Ma non è la prima volta che l'esercito Usa viene accusato di uccidere a sangue freddo vittime innocenti. Sempre il settimanale Time ha rivelato dell'uccisione a sangue freddo, nel novembre scorso ad Haditha, nell'Iraq occidentale, di 15 persone disarmate, tra cui 7 erano donne e 3 bambini, sulla base di prove raccolte dalla polizia irachena.

“Un mattino ad Haditha” aveva titolato il giornale americano per ricordare quel 19 novembre 2005, quando i militari del terzo battaglione della prima compagnia dei Marines, la compagnia Kilo, massacrarono a sangue freddo i civili nelle loro abitazioni. Quella mattina, un ordigno rudimentale esplose lungo la strada per Haditha, uccidendo due soldati e ferendone altri tre. L'indomani un comunicato dell'esercito americano da Ramadi fornì la sua versione ufficiale: un ordigno sulla strada aveva fatto saltare un blindato Usa, uccidendo un soldato e 15 civili. Le truppe americane hanno ammesso solo l'uccisione di quattro persone in tutto. Ma dalle testimonianze raccolte a gennaio, quando vennero sentiti testimoni oculari e operatori umanitari, emerse un'altra verità, rivelata dal Time, e cioè che i civili furono giustiziati nelle loro abitazioni in rappresaglia all'attentato dinamitardo compiuto dalla guerriglia. Alcuni corpi, come si vede da foto pubblicate dal giornale, indossavano il pigiama. L'irruzione nell'abitazione sarebbe avvenuta per vendicare la morte del militare ucciso.

A luglio è stata aperta un'inchiesta sul presunto omicidio di un cugino dell'ambasciatore iracheno all'Onu. L'uomo sarebbe stato ucciso a sangue freddo in casa sua, ad Haditha.

I contractor: eroi o mercenari?

«Si dovrebbero vergognare coloro che dissero che era un mercenario, è morto da eroe»: così ha dichiarato il ministro degli esteri e vice-premier Gianfranco Fini commentando il video sull'uccisione di Fabrizio Quattrocchi. E ha aggiunto: «Chi lo ha giudicato un guerrafondaio si ricreda». Un «eroe» dunque, immolatosi per una giusta causa, la cui scelta di vita dovrebbe essere esemplare per i giovani italiani. Come quella di Salvatore Stefio, creatore della Presidium International Corporation, che con «uomini di provata esperienza» offre i suoi «servizi» ai «governi che necessitano di una rapida risoluzione dei problemi di carattere militare, di difesa e sicurezza interna». La società - «incorporata nella Repubblica delle Seychelles» per aggirare la legge italiana e sottrarre al fisco i proventi - è una delle piccole compagnie paramilitari che in Iraq si spartiscono le briciole (ossia i subcontratti o incarichi secondari) lasciate dalle grandi «compagnie di sicurezza private», quasi tutte statunitensi. Tra le maggiori vi è la Blackwater, che ha reclutato per la guerra in Iraq militari cileni formati alla scuola di Pinochet. Tra i compiti delle compagnie militari private vi è anche quello dell'interrogatorio dei prigionieri: specialisti della Caci International e della Titan Corp. hanno partecipato alle torture ad Abu Ghraib. Lo ha ammesso nell'agosto 2004 un rapporto dell'esercito Usa, tanto che un mese dopo l'esercito ha ufficialmente proibito la partecipazione di contrattisti privati agli interrogatori. Una pura formalità: le regole d'ingaggio, stabilite dalla Joint Task Force-7, autorizzano i contractors a impiegare «forza letale», a «fermare, detenere e perquisire civili, se ciò è necessario per la vostra sicurezza o è specificato nel vostro contratto». Quali siano i metodi usati lo dimostra un filmato che un ex dipendente della Aegis Defence Services, con base a Londra, ha messo nel suo sito lo scorso dicembre: si vedono contractors della Aegis sparare contro auto di civili in Iraq.

Casi come questo sono solo la punta dell'iceberg della guerra combattuta dall'esercito segreto, composto da almeno 25mila contractors i quali, come specifica la DynCorp, devono avere «una provata esperienza nei servizi segreti o nei corpi militari scelti» degli Stati Uniti o di altri paesi. Il salario base è di 12-21mila dollari mensili per quelli statunitensi e di altri paesi occidentali; molto meno, al massimo 600 dollari mensili, per quelli provenienti da paesi del «terzo mondo».

In Iraq gli Stati Uniti conducono così due guerre: quella alla luce del giorno con bombardamenti e rallestramenti; quella nascosta, con azioni coperte effettuate dalle 15 agenzie della National Intelligence, diretta dall'ex ambasciatore in Iraq John Negroponte, sotto la regia del «Servizio clandestino nazionale», settore trasversale supersegreto con base alla Cia con il compito di coordinare «la crescente attività di spionaggio e operazioni coperte condotte dal Pentagono e dall'Fbi su scala mondiale» (The Washington Post, 14 ott. 2005). In questa seconda guerra, in Iraq vengono usati i contractors più qualificati e diversi agenti nascosti tra i 50-70mila tecnici civili assunti per la maggior parte dalla Halliburton. In tale quadro si inserisce la vicenda, ancora oscura, di come sia avvenuta realmente la fantomatica liberazione - i marines d'assalto scoprono la prigioniera, il tutto ripreso in video -, nel giugno 2004, degli altri tre contractors italiani (Stefio, Cupertino e Agliana) catturati insieme a Quattrocchi. La chiave del mistero è

rappresentata da Jerzy Kos, un ingegnere polacco tenuto in ostaggio significativamente insieme agli italiani. Secondo varie fonti giornalistiche «non è solo un industriale polacco ma uno 007 di Varsavia munito di un microchip sottocutaneo che ha permesso all'intelligence polacca e americana di localizzarlo fin dalle primissime ore del rapimento» (La Repubblica, 16 giugno 2004). Successivamente è emerso che Jerzy Kos dirigeva l'aeroporto di Szczytno-Szymany in Polonia, utilizzato dalla Cia come scalo per trasportare prigionieri con un Boeing 737 dall'Afghanistan a Guantanamo. Intervistato il 4 novembre 2005 dal giornale polacco Gazeta Wyborcza, Jerzy Kos ha ammesso che era nell'aeroporto quando era atterrato il Boeing ma di aver visto «solo soldati caricare e scaricare della casse, non però persone a bordo». Alla domanda se il volo fosse stato registrato ha però risposto di no. Successivamente Kos ha improvvisamente cambiato lavoro, entrando in una «società di costruzioni», la Jedylnka Wroclawska, che nell'aprile 2004 si è aggiudicata in modo tutt'altro che chiaro un contratto da 50 milioni di dollari in Iraq, dov'è poi arrivato. Dopo 56 giorni di prigionia Kos è stato liberato anche per il forte impegno dell'intelligence Usa, ed è rientrato in Polonia per riprendere il suo oscuro lavoro. Se invece fosse stato ucciso, sarebbe entrato anche lui nella schiera degli «eroi»?

Pistole Beretta in Iraq: il Governo insabbia le indagini

"Un tipico esempio di triangolazione che coinvolge la Beretta, una delle ditte produttrici di pistole più conosciute al mondo, sulla quale il Governo sembra intenzionato a mettere tutto a tacere. Chiediamo che la Procura di Brescia possa concludere senza impedimenti l'inchiesta riguardante le armi della ditta bresciana sequestrate alla guerriglia in Iraq e che il prossimo Governo giunga al più presto ad una legislazione rigorosa sull'esportazione di armi leggere anche per corpi di polizia, ad uso sportivo e civile e sugli intermediari del settore." Così la Rete Italiana per il Disarmo commenta le anticipazioni alla stampa del numero del settimanale l'Espresso⁴⁰ in edicola domani. Dall'inchiesta dell'Espresso si apprende che le pistole Beretta ritrovate dal contingente statunitense nei depositi della guerriglia irachena provengono proprio dalla famosa ditta di Gardone Valrompia che le avrebbe vendute alla "Super Vision International Ltd", una sigla inglese sconosciuta. La Procura di Brescia sta indagando sulla vicenda, ma una norma inserita dal Governo nel recente decreto sulle Olimpiadi di Torino potrebbe cancellare l'inchiesta, salvando così l'azienda guidata da Ugo Gussalli Beretta, amico personale del premier Berlusconi e della famiglia Bush.

"Questa vicenda dimostra ancora una volta le falle sui controlli del nostro Paese all'esportazione di piccole armi" - commenta la Rete Italiana Disarmo. Nel febbraio 2003 il Ministero dell'Interno infatti aveva ceduto alla fabbrica bresciana 44.926 pistole Beretta 92S che la ditta di Gardone Valrompia ha risistemato e nonostante dal 2002 non avesse più la licenza per riparare armi e, per aggirare le richieste di chiarimenti del Ministero degli Interni, l'azienda bresciana ha chiesto e ottenuto dalla prefettura di Brescia il permesso di vendere parte delle armi ad una celebre ditta britannica, ma di fatto tutte pistole erano già state pagate da un'altra ditta: la sconosciuta "Super Vision International Ltd". Nel febbraio scorso la Beretta aveva affermato di voler collaborare "nella massima trasparenza" con la Procura di Brescia per quanto riguarda l'indagine in corso sulle armi dell'azienda ritrovate in Iraq. "Chiediamo al mondo politico e all'informazione di tenere alta l'attenzione sulla vicenda affinché l'indagine non venga messa a tacere e si giunga presto a stabilire i responsabili" - conclude il comunicato della Rete Italiana Disarmo. Siamo inoltre esterrefatti che un Decreto sulle Olimpiadi possa essere usato per intervenire su una normativa così delicata come quella del commercio delle armi."

Il premier è Al Maliki

Il primo ministro iracheno Ibrahim al Jaafari ha rinunciato all'incarico, accogliendo l'invito dei politici curdi, sunniti e di parte degli sciiti. La rinuncia di Al Jaafari, accusato di aver alimentato le violenze religiose delle ultime settimane tra sciiti e sunniti, ha sbloccato i negoziati tra i partiti per le nomine delle alte cariche dello stato e per la formazione del nuovo governo. Il nuovo candidato premier è Jawad al Maliki, 56 anni, numero due del partito sciiti Dawa di Al Jaafari. I partiti curdi e sunniti hanno dato il via libera alla candidatura. Maliki ha annunciato che una delle priorità del suo governo sarà sciogliere le milizie e riservare la gestione della sicurezza al governo. Il curdo Jalal Talabani è stato confermato capo dello stato. I suoi vice saranno lo sciita Adel Abdel Mehdi e il sunnita Tarek al Hashemi. Il sunnita

⁴⁰ <http://www.espressonline.it/eol/free/jsp/detail.jsp?m1s=null&m2s=a&idCategory=4791&idContent=1311769>

Mahmoud Mashhadani è stato nominato presidente del parlamento. L'accordo tra i partiti ha permesso di tenere la prima seduta ordinaria del nuovo parlamento, eletto il 15 dicembre.

Il governo di Al Maliki, sciita, sarà il primo permanente dalla caduta di Saddam Hussein.

E' morto Al Zarqawi⁴¹

Era apparso per la prima volta in video l'aprile scorso. Il misterioso combattente giordano Abu Musab Al Zarqawi - di cui qualcuno negava addirittura l'esistenza - aveva finalmente un volto ben definito e una voce. Ma per l'uomo considerato il capo di Al Qaeda in Iraq, quell'apparizione rimarrà anche l'ultima. Secondo quanto ha annunciato ieri mattina il premier iracheno Nuri Al Maliki, Zarqawi è morto in un'operazione congiunta delle forze irachene e americane nel villaggio di Hephep, a nord di Baquba. Frigoroso l'applauso dei giornalisti presenti alla conferenza stampa. Visibilmente soddisfatto Maliki, che incassa così il primo grande successo del suo mandato e nella stessa giornata riesce anche a trovare un accordo sui ministeri vacanti. Dopo le 18 locali di mercoledì, il quarantenne terrorista giordano è stato freddato insieme con altre sette persone in un raid aereo. Il rituale mediatico è stato completato qualche ora più tardi dalla diffusione della foto del terrorista morto. Per le autorità, impronte digitali, ricognizione facciale e tatuaggi garantiscono che si tratta proprio del ricercato numero uno in Iraq. Scompare così l'incarnazione stessa del terrore. Un personaggio emerso quasi dal nulla dopo l'intervento Usa in Iraq. Zarqawi si era guadagnato un posto al sole per la nomea di combattente spietato, ma era privo della statura e del carisma di predicatore del saudita Osama Bin Laden o dell'egiziano Ayman Al-Zawahiri, numero due di al Qaeda. Si era fatto inoltre troppi nemici e negli ultimi tempi si sentiva forse accerchiato. Per quanto assunto a simbolo dei ribelli iracheni, molti contrasti lo dividevano infatti dagli insorti. C'è chi dice che gli stessi vertici di Al Qaeda, e in particolare Al-Zawahiri, non vedessero di buon occhio la deriva anti-sciita che aveva preso la sua battaglia in Iraq. Una lotta che rischiava di inimicare la popolazione irachena, in maggioranza sciita, alla causa di al Qaeda. In tanti, insomma, avevano interesse a liberarsi di lui oltre agli Usa e al governo iracheno. Tra i suoi nemici c'erano gli sciiti di Muqtada al Sadr e le brigate Badr del Supremo consiglio della rivoluzione islamica (Sciri), proprio per il carattere fortemente anti-sciita della sua lotta, che lo aveva portato a definire l'ayatollah Al Sistani un "ateo" e a lanciare i suoi strali contro l'Iran. Ma anche l'intelligence giordana gli dava la caccia: Zarqawi era un nemico giurato della monarchia hashemita e aveva giurato di rimpiazzarla con un califfato islamico. Il terrorista, inoltre, era un personaggio scomodo per gli stessi sunniti iracheni a capo della resistenza nel nord, che al panarabismo targato al Qaeda preferiscono le rivendicazioni di stampo nazionalistico. Tra i suoi avversari, infine, anche l'Arabia saudita e i curdi. Con una lista così lunga di nemici, non si saprà forse mai da chi è arrivata la soffiata decisiva per individuarlo e colpirlo a morte. Certo, di motivi per farlo fuori ce n'erano già abbastanza, anche senza ricorrere alla taglia di 25 milioni di dollari che pendeva sulla sua testa. Archiviato il suo trapasso, riconosciuto via Internet anche da siti vicini ad al Qaeda, già ci si interroga sulle possibili conseguenze per il futuro dell'Iraq. C'è chi teme una reazione rabbiosa dei seguaci di Zarqawi e chi invece prevede un indebolimento della guerriglia. In molti concordano però su un fatto: eliminato Zarqawi, fattore di divisione, la resistenza irachena potrebbe ricompattarsi e agire secondo una strategia più unitaria. Gli affiliati di al Qaeda potrebbero tentare comunque di assorbire il colpo e riorganizzarsi. Già ieri, i comandi Usa indicavano nell'egiziano Abu al-Masri il possibile successore di Zarqawi alla guida di Al Qaeda in Iraq. Su dei volantini distribuiti a Ramadi da presunti guerriglieri, appariva invece il nome di Abu Abdul Rahman.

L'altro colpo messo a segno da Maliki è l'attesa nomina dei ministri di Difesa, Interno e Sicurezza. Ieri, finalmente, il parlamento iracheno ha approvato i tre nomi decisi dopo lunghi e difficili negoziati: a Jawad al-Bulani, sciita ed ex colonnello dell'esercito sotto Saddam, va la guida del ministero dell'Interno; il sunnita Abd al-Qadir Jasim, comandante in carica delle forze terrestri irachene, sarà il responsabile della Difesa, mentre Sherwan al Waely dirigerà il ministero della sicurezza. Spetta a loro tentare di spezzare la spirale di violenza che devasta il paese.

⁴¹ L'articolo è di Gabriele Carchella dal titolo "Chi dava la caccia ad Al Zarqawi?" tratto dal sito www.lettera22.it

I numeri dell'attuale guerra in Iraq⁴²

IL CONTINGENTE

- Soldati Usa in Iraq: **158.000**
- Soldati della coalizione: **23.000**
- Numero di soldati Usa di stanza oltremare dopo l'11 settembre: **1.000.000**
- Durata della missione in Iraq: per l'esercito **1 anno**, per i marines **7 mesi**
- Stipendio medio all'anno dei soldati di stanza in Iraq: dai **25.298 dollari** di un soldato semplice ai **100.520 dollari** di un generale con 22 anni di servizio
- Militari mandati in Iraq o Afghanistan per più di una missione: **33%**

GLI ATTACCHI

- Media attentati quotidiani in Iraq (ottobre 2004): **61**
- Media di attentati quotidiani in Iraq (ottobre 2005): **100**

VITTIME MILITARI

- Soldati Usa uccisi in Iraq: **2.450** (17 maggio 2006)
- Soldati Usa uccisi in Iraq nell'ottobre 2004: **63**
- Soldati Usa uccisi in Iraq nell'ottobre 2005: **96**
- Soldati Usa feriti in Iraq (al 5 novembre 2005): **15.568**
- Militari di altre nazionalità morti in Iraq (al 4 dicembre 2005): Australia **1**, Bulgaria **13**, Danimarca **2**, El Salvador **2**, Estonia **2**, Italia **27**, Kazakistan **1**, Lettonia **1**, Paesi Bassi **2**, Polonia **17**, Slovacchia **3**, Spagna **11**, Thailandia **2**, Ucraina **18**, Ungheria **1**

I CIVILI

- Dipendenti civili della coalizione in Iraq: **75.000**
- Stipendio medio dei dipendenti civili della coalizione in Iraq: statunitensi **80-100.000** dollari; altre nazionalità (non iracheni) **6.600-12.000** dollari

LE VITTIME CIVILI

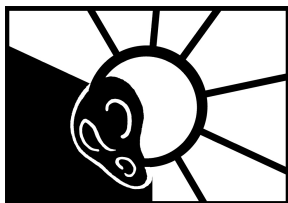
- Iracheni uccisi dall'inizio della guerra: tra i **35.161** e i **39.344** (17 maggio 2006)
- Giornalisti uccisi: **60**
- Dipendenti civili della coalizione uccisi: **428**

I COSTI

- Costo della guerra in Iraq (all'ottobre 2005) **251.000.000.000** di dollari
- Costo giornaliero: **195.000.000** di dollari

Secondo uno studio dell'economista statunitense Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, il costo complessivo della guerra in Iraq per gli Stati Uniti si aggirerà tra i mille e i duemila miliardi di dollari, una cifra nettamente superiore alle stime ufficiali del Pentagono.

⁴² Al 6 dicembre 2005 se non diversamente specificato – Fonti: The Nation, Icasualties.org



FUORITEMPO
www.altraofficina.it/fuoritempo

Fonti utilizzate:

Adista - febbraio 2006

Conflitti e aree di crisi nel mondo (ed. Istituto Geografico DeAgostini)

Guerra all'Iraq di William Rivers Pitt (ed. Fazi Editore)

Guida del Mondo 2003/2004 (ed. EMI)

Il Manifesto del 9 dicembre '05, articolo di Sara Menafra

Il Manifesto del 23 dicembre '05, articolo di Alessandro Mantovani

Il Manifesto del 11 gennaio '06, articolo di Manlio Dinucci

Il Manifesto www.manifesto.it

Internazionale n°605 - 26 agosto/1 settembre '05 - Anno 12

Internazionale n°615 - 4/10 novembre '05 - Anno 13

Internazionale n°616/617 - 18/24 novembre '05 - Anno 13

Internazionale n°618 - 25 novembre/1 dicembre '05 - Anno 13

Internazionale n°620 - 9/15 dicembre '05 - Anno 13

Internazionale n°622 - 23/29 dicembre '05 - Anno 13

Internazionale n°624 - 13/19 gennaio '06 - Anno 13

Internazionale n°629 - 17/23 febbraio '06 - Anno 13

Internazionale n°637 - 14/20 aprile '06 - Anno 13

Internazionale n°638 - 21/27 aprile '06 - Anno 13

Internazionale n°639 - 28 aprile / 4 maggio '06 - Anno 13

Internazionale n°641 - 12/18 maggio '06 - Anno 13

L'Atlante di Le Monde diplomatique / **Il Manifesto**

L'Unità - 22.03.2006

La guerra di Bagdad - Atlante de La Repubblica

La guerra, le guerre di Benedetto Bollesi e Paolo Maiola (ed. EMI)

La questione irachena di Pierre-Jean Luizard (ed. Feltrinelli)

La Repubblica del 13 maggio 2005 www.repubblica.it

Le Monde Diplomatique n.11 anno XI, novembre 2004

Lettera 22 www.lettera22.it

Limes "Lost in Iraq" n. 6/2005

Paying the Price: Killing the Children of Iraq, un film di John Pilger

Rai News 24 www.rainews24.rai.it

Rete Italiana per il Disarmo www.disarmo.org

The Economist - Il mondo in cifre 2006

Vita - aprile 2006

Warnews www.warnews.it